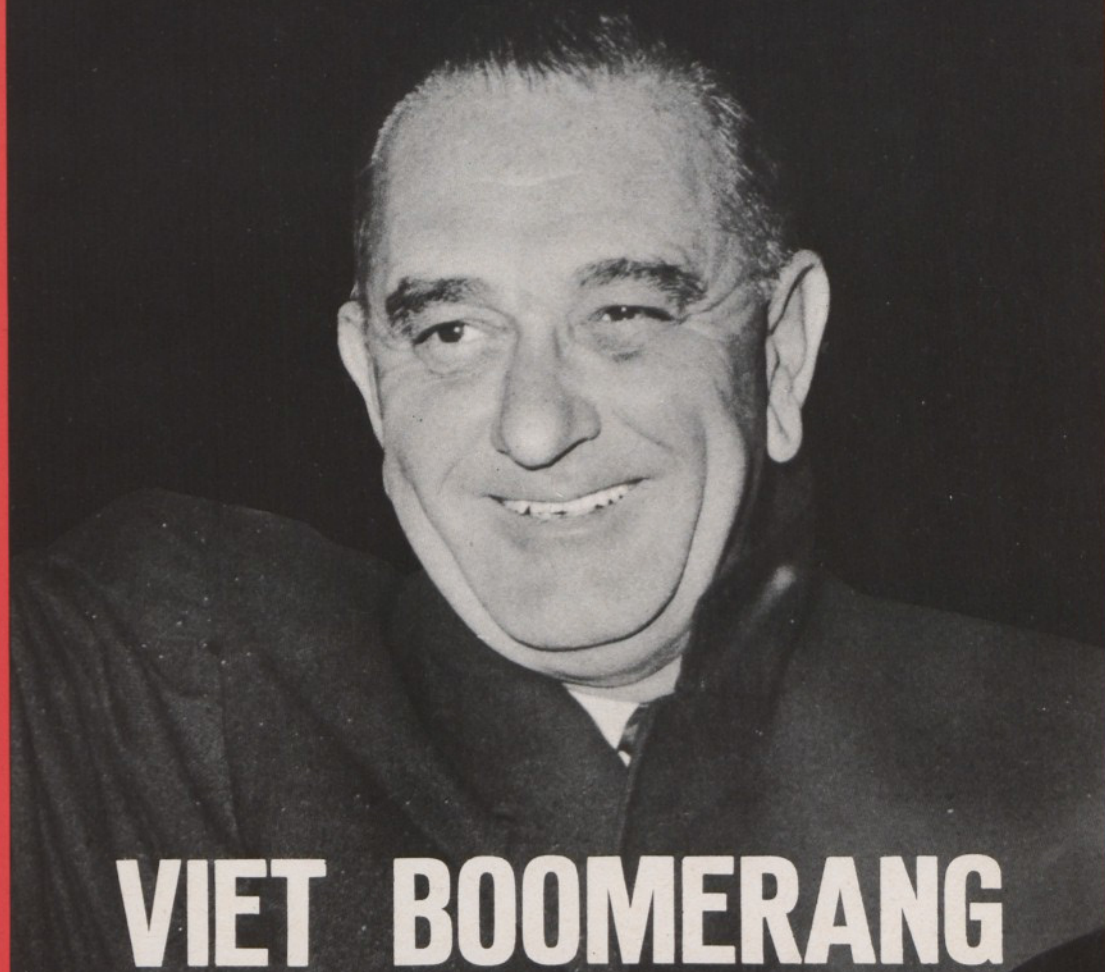
DONAT CATTIN: RILANCIO PROBLEMATICO

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

LBJ

VIET BOOMERANG

le conseguenze internazionali
la crisi della coscienza americana

OMA 19 XII 1965
NNO III - N. 22

Settimanale
L. 150

1963 - Il tavolo della presidenza al Brancaccio

PSIUP

Una verifica

Il PSIUP giunge alla prima importante verifica della sua collocazione politica, in un momento complesso e denso di importanti sviluppi per la sinistra italiana.

E' in corso un duplice processo di integrazione e stabilizzazione della società nazionale: a livello politico, tentando di costruire un tranquillo tempo lungo per questo centro-sinistra, che proceda sulla costituzione di una solida maggioranza moderata nella DC, e su una indolore ed asettica unificazione socialista; a livello strutturale, con una forte tendenza alla concentrazione monopolistica ed alla ripresa di iniziativa dei grandi operatori economici.

Questo salto di livello nella lotta politica viene affrontato da una sinistra divisa se pur impegnata nello sforzo di ricercare i termini politici che le consentano una strategia complessiva ed efficace, piattaforma democratica necessaria per tentare una sua ricomposizione unitaria.

Quale ruolo ha il PSIUP in questo processo ancora incerto ma, a nostro avviso, irreversibile? Vi sono state tentazioni costanti di collocarsi ai margini del movimento della sinistra italiana, sviluppando una tematica politica in sostanza evasiva dei problemi presenti: la polemica sulla programmazione democratica ne è un esempio illuminante.

Sono state davvero superate queste tentazioni nel corso del dibattito precongressuale? La elaborazione di una linea politica responsabile, volta a riaffermare il ruolo di componente socialista che il PSIUP dovrebbe esercitare nel quadro della sinistra italiana, sarebbe il punto conclusivo di questo dibattito.

Vedremo il congresso: è comunque importante che il PSIUP dimostri consapevolezza della possibilità di un suo ruolo politico, e dei limiti in cui esso và svolto: abbandonando complessi di inferiorità ed una polemica a volte aspra nei confronti degli altri partiti della sinistra, dovrà svolgere nel suo congresso un discorso aperto, impegnato nel contribuire ad una più matura linea politica della sinistra italiana, relativamente consapevole delle forze e dei problemi.

La consistenza di un partito e la sua dignità di presenza nella lotta politica, si misurano sul terreno della elaborazione e della capacità di intervento e di positivo contributo alla soluzione dei grandi problemi della società; sul terreno della partecipazione autonoma e costruttiva alle premesse di un discorso politico in movimento.

E' una prova importante da superare per il PSIUP, dimostrando la serietà e la maturità dei suoi obiettivi e della sua linea politica.

* * *

l'astrolabio

problemi della vita italiana

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Luigi Fossati, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

L'Astrolabio è in vendita ogni giovedì. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

l'astrolabio

Domenica 19 Dicembre 1965

Il vento del Vietnam

Interessa rilevare nella lettera americana di Max Salvadori l'intensità crescente della opposizione alla guerra del Viet Nam che viene non più da *liberals*, da intellettuali, da estremisti: è una frazione dell'opinione pubblica ormai considerevole, di coscienza sempre più determinata, che potrebbe anche ingrossandosi — dice Salvadori — costituire uno di quei fattori che possono rovesciare governi e politiche.

Non entrano, per ora, nella linea del nostro ragionamento gli sviluppi problematici di questa situazione americana, ma interessa fortemente la conferma che viene dall'altra parte dell'Atlantico di una comune profonda preoccupazione che tiene tutto il mondo. Interessa per la linea politica che essa ci impone, per le parole che abbiamo il dovere di dire.

Gli ottimisti confrontano questa crisi con quella della Corea. Tutt'altra cosa e ben più grave. Quella era una guerra di assestamento, appendice del sisma della guerra mondiale. La Cina tentava con più deboli mezzi la politica della cintura di sicurezza che Stalin realizzò con tanta spregiudicatezza e tanto successo: Mongolia Esterna, Tibet, guerra d'Indocina, Corea sono frutti di una stessa spinta, momenti di uno stesso disegno. Là il *containment* americano era alla fase iniziale; qui è di fronte alla minaccia di una dichiarazione di fallimento. Più difficile perciò uscirne e più gravi le conseguenze. Il conflitto di Corea era un episodio di una pesante condizione generale di guerra fredda; questo avrà la guerra fredda come suo primo risultato, porta minacce più gravi.

Una logica miserabile di *escalation* prima politica che militare guida queste volontà di potenza e di controllo mondiale. Logica che si è affermata dopo Roosevelt con la prima *China lobby*, e morto Roosevelt è mancato in America chi sapesse dominarla e modularla. Quando queste politiche sono solo nelle mani dei governi e dei gruppi dirigenti, praticamente fuori del controllo dei popoli, è la difesa del capitalismo e dei suoi interessi che prevale sulla difesa della democrazia. In Occidente l'equilibrio della minaccia mortale ha posto un limite alla rivalità mondiale di potenza. In Oriente questo limite è mancato, ma in un mondo di miseria ridurre la politica mondiale all'anticomunismo vuol dire perdere la partita. Ed alla politica americana è mancato il senso del limite, con una dimostrazione nel gruppo degli attuali dirigenti di incapacità d'intendere sentimenti e movimenti dei popoli e di cortoveggenza che già preoccupa fortemente parte dell'opinione pubblica americana, e tanto più deve preoccupare la nostra.

Ripetiamo ancora una volta che non certo uno spirito antiamericano ma la ligia ossequienza alla interpretazione americana della politica atlantica riaffermata dal Governo italiano obbliga alla critica attenta. E poichè il pericolo è ogni giorno più grave obbliga a darle il primo posto.

Ora è venuto Kossighin a spazzar via crudamente i furbeschi ammiccamenti diplomatici dei discorsi in Parlamento del Presidente Moro, come se l'atteggiamento italiano, sotto sotto, fosse gradito a Mosca in odio a Pechino. E' stato sempre chiaro per ogni osservatore di buon senso che Mosca non avrebbe mai potuto sganciarsi dal conflitto vietnamita, e le speranze che al disopra di esso si potesse stabilire una intesa sovietico-americana sono sempre parse modeste speculazioni di ufficiosi americani.

Ora deve essere ben rilevato il tono quasi ultimativo della categorica riaffermazione di Kossighin. Deve essere ritenuto ben chiaro che la piaga del Viet Nam, sinchè resta aperta, blocca ogni avvicinamento, ogni accordo su tutti i grandi problemi della sicurezza e della pace mondiale, disarmo e Germania. E' bloccata la dialettica della distensione, processo coerente

di avvicinamenti graduali e progressivi, come chiaramente la intendevano Kruscev e Kennedy. Nel chiuso della disciplina atlantica, alla politica italiana non resta nulla di serio da fare, salva la consolazione delle visite e dei discorsi. Consoliamoci che anche Londra riesce a fare ben poco.

Una lezione valida su questo piano ci è venuta persino da De Gaulle. Sulla linea dell'autonomia che la nostra situazione internazionale ci può concedere nessun dubbio sarebbe sorto sulla decisione per la Cina. E che il problema sia oggi quello dell'autonomia della politica internazionale lo avvertono i pericoli crescenti di allargamento della guerra nel Viet Nam.

Certamente i pesanti errori commessi ancor non molti mesi addietro rendono ben difficile individuare vie e modi di soluzione. I penosi sondaggi tipo Harriman e Mansfield dicono l'estremo imbarazzo di Washington. Occorrerebbero atti di coraggio dei quali il Presidente americano non sembra capace. Si tratta di coraggio civile, che è il più difficile. Preferisce in cambio promettere una bella pestata alla Cina, ancor convinto della efficacia pedagogica delle bombe.

Tutti i salmi finiscono in gloria del centro-sinistra. Anche questo. Faremmo male a scandalizzarci di ritardi e gradualità nell'opera di governi stretti tra difficoltà di ogni genere. Ma fiacchezze ed oblii non sono accettabili in questo campo dell'azione, presenza, impegno sul piano internazionale. La pace e il progresso vogliono un socialismo combattente, non sanno che farsi di un socialismo rassegnato.

FERRUCCIO PARRI

Il dibattito aperto dalle lettere di Fernando Santi e Giorgio Amendola (nn. 20 e 21 dell'« Astrolabio ») verrà ripreso nel prossimo numero con un intervento di Dario Valori.

DE MARTINO - NENNI
Il gioco delle parti

SOCIALISTI

La prima scadenza

E le riforme? Le riforme, sostiene La Malfa, sono l'argomento sul quale si avrà la verifica della maggioranza chiesta appunto dai repubblicani.

Per intanto, a versare acqua sugli ardori regionalistici ci ha pensato l'on. Preti. Che i socialdemocratici non fossero particolarmente entusiasti della istituzione delle regioni non è certo una novità; lo si è sempre saputo sin dai tempi in cui l'allora segretario del PSDI, on. Saragat, reclamava più case, più scuole, più ospedali ... in luogo delle riforme di struttura propugnate dai socialisti di quel tempo.

Da allora il tempo e gli adattamenti del PSI hanno convogliato gli eventi e i propositi del centro-sinistra nell'alveo tracciato dai socialdemocratici e provvisto di solidi argini dorotei.

Oggi l'on. Preti è coerentemente lungo quel percorso, e non è affatto scandaloso che si provi a disilludere quanti pensano alle regioni come alla chiave magica per eliminare i mali della pubblica amministrazione.

Sarebbe facile ai socialisti ribattere che la sanatoria delle disfunzioni riscontrabili nella pubblica amministrazione non è mai stata affidata *sic et simpliciter* alla creazione dell'istituto regionale il quale, al limite, può addirittura complicare quei problemi. Le motivazioni erano più ricche e più complesse e si fondavano tutte sulla necessità di un decentramento che significasse una maggiore democratizzazione.

Ma i socialisti pensano all'unificazione!

Gioco al rialzo? Delle regioni si ricorda La Malfa che ha risposto all'on. Preti ribadendo la validità della riforma.

E qui nasce un sospetto: che, cioè, questa messa in discussione delle regioni alla vigilia della crisi ministeriale riproduca un gioco delle parti per alzare il prezzo di una eventuale

concessione socialdemocratica e democristiana e restringere — contento il PSI — il raggio delle « pretese » socialiste.

Un fatto è certo. Le regioni si possono fare in tanti modi e qualcuno di essi può essere compatibile con l'andazzo scontato di questo centro-sinistra.

La crisi ormai prossima potrebbe concludersi con la vittoria socialista sulle regioni, in cambio di una riduzione (?) del programma di governo, specie in materia di politica economica, a livelli di più ragionevole moderazione.

Sta di fatto che l'*Avanti*! ha preso posizione sui « problemi da risolvere subito » con un editoriale che, allo stato delle cose, è l'unico documento disponibile per intendere le contestazioni mosse dai socialisti all'attuale governo: riassetto della azienda ferroviaria, riassetto dell'azienda postelegrafonica, approvazione della legge istitutiva dall'AIMA da parte del Senato (la Camera l'ha già approvata nell'aprile scorso).

Tutto qui! In realtà i motivi del contendere non sono molto ardui, ed è ragionevole prevedere che al tavolo della crisi non si avranno animosi contraddittori. Il centro-sinistra defluisce ormai per la via « giusta »: una crisi di governo non è più un'avventura. Il Paese, provato dalla congiuntura, lo vuole; ma a ben vedere questo benedetto paese assunto al rango di interlocutore del centro-sinistra si veste dei panni della destra economica e dell'opinione moderata.

Una scadenza per i socialisti. Ad essere obbiettivi, però, i responsabili del PSI non si sono ancora pronunciati. Intendiamo riferirci a De Martino e alla sua riconfermata equipe di lavoro.

Giovedì scorso la nuova Direzione socialista ha distribuito gli incarichi salvaguardando la partecipazione della sinistra al governo del partito. Codignola, Carettoni, Veronesi, Balzamo, tutti della minoranza, figurano rispettivamente incaricati ai seguenti operativi: scuola, sicurezza sociale, massa, emigrazione.

Ora, il consenso della sinistra all'invito unitario di De Martino può anche ridursi ad un espediente per conservare alla corrente un qualche modesto controllo tattico sull'esercizio del potere all'interno del partito; ma può anche significare — e sino a che non intervengono indizi in senso contrario è questa l'unica ipotesi attendibile — un reale momento di iniziativa politica. Riccardo Lombardi ha dato un limite interlocutorio a questa partecipazione, definendola un tentativo per verificare le possibilità di una collaborazione con la maggioranza, salve restando le contestazioni di fondo mosse dalla sinistra: una limitazione che è una riserva di carattere politico in attesa della prima scadenza. E la prima scadenza in vista è la crisi di governo. Si vedrà a quel punto se la sinistra in direzione avrà un peso, se sarà non diciamo determinante ma almeno eloquente, specie per quanto concerne il settore di competenze più significativo che è in sua mano e che sarà certamente oggetto di trattativa fra i 4 partiti: quello della scuola. Lo si vedrà anche nella misura in cui l'on. De Martino, al quale compete il settore della politica economica, e l'on. Vittorelli, al quale compete il settore di politica estera, saranno più o meno accomodanti.

E si vedrà se la « mediazione » di De Martino avrà trovato una sua capacità risolutiva, in modo di essere appropriata all'autonomia che rivendica o se invece risulterà ancora una versione tattica delle posizioni di maggioranza.

Il dogma della verità

Il titolo dell'editoriale del *Mondo* che riprende la lettera di Santi ad Amendola, apparsa sul primo numero settimanale dell'*Astrolabio*, è in realtà « la verità e il dogma », dove il « dogma » è quello comunista e la « verità » è quella della « sinistra democratica ». D'accordo sul « dogma » dei comunisti; contestiamo invece la « verità » di quegli altri, data per scontata, assunta come pregiudiziale: la « verità » cioè, che la « sinistra democratica » proclama attraverso il centro-sinistra.

E senza umore didattico, facciamo osservare all'editorialista del *Mondo* che il « terreno » sul quale « ha cominciato a muoversi un socialista e un democratico come l'on. Fernando Santi » non è la zona di operazioni d'avanscoperta della grande strategia della « sinistra democratica », non è contrassegnato soltanto dalla « polemica di fondo e dalla iniziativa » nei confronti dei comunisti condotte, per di più, in nome e per conto del centro-sinistra.

Le contestazioni di Santi al PCI sono valide perchè le muove Santi, da posizioni che non sono definibili nel loro complesso come posizioni socialdemocratiche e che non esauriscono l'ipotesi della verità sul dogma della « sinistra democratica ».

Si può polemizzare col PCI in due modi: o, come sostiene il *Mondo*, sulle posizioni di frontiera di questa « sinistra democratica », per trascinare i comunisti riveduti e corretti al di qua di questi confini, o correndo l'avventura, rischiosa e problematica, di chi vuole portare tutta la sinistra su un terreno più autentico; di chi cioè, insofferente del « dogma » della « sinistra democratica », non può chiedere al PCI di modellarsi ad immagine e somiglianza di questo PSDI o di questo PSI e deve chiedere a questi socialdemocratici e a questi socialisti di diventare almeno qualcosa di meglio.

PSIUP

due anni dopo

VECCHIETTI
Il rischio dell'isolamento

A differenza di quanto è avvenuto per il PSI e di quanto avviene ora per il PCI, il dibattito precongressuale del PSIUP si è svolto quasi in sordina, tra l'indifferenza della stampa e senza raggiungere l'opinione pubblica. La mancanza dei riflettori accesi sulle tribune precongressuali non certo voluta dai dirigenti e dalla base del PSIUP ha quindi impedito che affiorasse e avesse pubblicità un elemento di notevole importanza politica: l'atteggiamento della classe dirigente e della base di questo partito di fronte a temi e scelte politiche, che sono le stesse sulle quali si divide o ricerca una faticosa composizione l'intera classe dirigente del PCI.

Nel momento in cui iniziano a Roma i lavori del 1° Congresso Nazionale del PSIUP, l'opinione pubblica è in grado di conoscere qual'è la posizione di Amendola o di Ingrao su problemi come quelli della coesistenza pacifica, del partito unico, della valutazione del centro-sinistra, della definizione di una politica alternativa della opposizione di sinistra; è in grado di intuire, almeno nelle grandi linee lo sforzo di mediazione e di composizione tentato da Longo e da altri dirigenti di quel partito. Ma sugli stessi problemi qual'è la posizione di Vecchietti e di Foa, di Valori e di Basso, di Libertini e di Gatto? Il PSIUP si presenta diviso o unito? E in questo secondo caso una unità sostanziale è stata raggiunta o una unità basata su compromessi analoghi a quelli del PCI?

La risposta a questi interrogativi la darà ovviamente, il Congresso che darà luogo certamente a un dibattito vivace, qualche volta acceso. Della tradizione socialista, il Psiup ha ereditato infatti l'abitudine al confronto delle idee, alla libertà di scelta, allo scrutinio segreto. Per comprendere le differenze di impostazione dei suoi dirigenti non sarà necessario andare a leggere fra le righe o doverle interpretare e dedurre da una serie di comportamenti e di espressioni mediate e indirette. Anche più facile sarà capire gli umori prevalenti della base, che nel passato ha conosciuto per anni l'esercizio della opposizione e della più ampia libertà di opinione e di critica.

Per chi ha seguito l'andamento delle assemblee di sezione, i precongressi hanno tuttavia già fornito qualche indicazione importante. Il PSIUP non coincide più interamente con la vecchia corrente della sinistra socialista che promosse due anni fà la scissione dal PSI; energie nuove vi sono affluite o vi hanno assunto maggiore peso e influenza; anche se, come gli altri partiti della sinistra, non ha una articolazione democratica e organizzativa suscettibile di offrire alla base maggiori possibilità di iniziativa autonoma e di partecipazione diretta alla vita politica, sul piano del dibattito è nel complesso un partito aperto, abbastanza libero e spregiudicato. In quasi tutte le assemblee precongressuali, si è avuta una partecipazione comunista al dibattito. In alcuni casi due esponenti comunisti si sono trovati più o meno indirettamente in polemica fra loro sui temi di comune interesse per entrambi i partiti: a Roma tesi quasi contrapposte sono state sostenute dal rappresentante della Federazione del PCI (Della Seta) e da quello della FGCI (Pio Marconi). Ma soprattutto nelle sezioni, molti comunisti hanno trovato l'occasione di anticipare o di approfondire i propri dibattiti precongressuali.

Gruppi estremisti. Questa maggiore apertura espone naturalmente il PSIUP, assai più del PCI, al formarsi nel suo seno di gruppi estremisti di diverso tipo: all'interno della Federazione Giovanile si è formata una forte minoranza assai vicina alle posizioni di « classe operaia »; a Milano esiste un piccolo gruppo di giovani su posizioni apertamente filocinesi; a Roma una sezione — quella del quartiere Trionfale — addirittura

stalinista. Non saranno comunque questi gruppi ad avere un peso determinante al prossimo congresso, come del resto non l'hanno avuto nei congressi provinciali. La avranno invece quei delegati — e sono numerosi — che sono stati in un certo senso i protagonisti del dibattito precongressuale, riuscendo a imporre una analisi e una critica qualche volta spietata della politica di sinistra in questi venti anni e sollecitando un rinnovamento profondo della intera strategia della opposizione socialista.

Nei precongressi del Partito, Nenni non è stato più il principale obiettivo polemico del PSIUP. In alcuni momenti la polemica antisocialista, a solo due anni dalla scissione, ha ceduto il posto ad una polemica più ampia che investiva il Psi non meno che il Pci. Questa evoluzione del centro sinistra — ha affermato un delegato — non può essere attribuita soltanto al tradimento di Nenni, alla cattiva volontà degli uomini, o al cedimento di un ala del socialismo. Le responsabilità vanno ricercate anche nei programmi e negli obiettivi che il PCI e il PSI hanno proposto alle masse in questi venti anni di vita democratica, a partire dall'immediato dopoguerra. E' naturale che questa parte della base del PSIUP che mette sotto accusa venti anni di politica della sinistra italiana guardi soprattutto ad uomini come Foa, come Basso, come Libertini, che hanno un passato che li può far considerare un po' come gli eretici della sinistra italiana: Foa per la sua provenienza azionista, per il suo fascino personale, per la sua prestigiosa esperienza di leader sindacale; Basso per la collaborazione giovanile con Gobetti, per la polemica contro lo stalinismo e la lunga solitudine della sua attività politica; Libertini per il lungo peregrinare attraverso il socialismo italiano, sempre in condizioni di minoranza, da quando giovanissimo partecipò alla scissione di palazzo barberini da posizioni antistaliniste o quasi troskiste, alla esperienza del Movimento dei Lavoratori Italiani e dell'Unione Socialista Indipendente, fino al ritorno nel PSI e alla costituzione del PSIUP dove ha assunto fin dal primo momento un ruolo di dirigente. E' anche naturale che questi delegati che spingono al rinnovamento guardino con diffidenza al gruppo dei dirigenti morandiani del PSIUP, a Vecchietti, a Valori, a Gatto, a Menchienelli che ai loro occhi possono rappresentare la continuità verso il passato? Ma sono ragioni sufficienti per pronosticare una divisione del PSIUP o lacerazioni interne della sua classe dirigente che pure subirà — come del resto è già avvenuto nelle federazioni — alcune anche importanti modificazioni? Foa ha preso posizione, sia alla Federazione di Torino sia in seno alla direzione contro il rischio del frazionismo che potrebbe derivare da una eccessiva personalizzazione del dibattito congressuale e delle scelte politiche; Basso ha sconfessato a Milano il « gruppo Fanon » che aveva assunto negli ultimi tempi posizioni filocinesi; Libertini al congresso provinciale di Roma non è intervenuto nel dibattito fra maggioranza e minoranza, che del resto hanno concordato una mozione politica comune anche se si sono divise nella scelta dei delegati e dei nuovi dirigenti della Federazione, ha illustrato e difeso le tesi unitarie, di cui condivide con Vecchietti e Valori la stesura finale.

Foa - Valori

Una dichiarazione di Valori. « Nonostante la diversità delle nostre storie individuali, nonostante la diversità di formazione e di attitudine politica — mi ha dichiarato il Vice Segretario del PSIUP, Valori — ritengo che esista una piattaforma programmatica comune a tutta la classe dirigente del PSIUP e che la nostra unità intorno ad essa non nasca da compromessi occasionali, ma dallo sviluppo della politica del partito e dal dibattito che vi si è svolto prima e durante il periodo precongressuale. Tutti abbiamo sentito il bisogno di giungere al congresso attraverso il riesame critico di venti anni di azione politica della sinistra. Non diciamo che sono stati venti anni di errori, ma non possiamo non prendere atto che errori anche gravi di valutazione sono stati compiuti e che tutti in qualche misura ne portiamo la responsabilità: fra questi mettiamo in primo piano la distinzione fra obiettivi democratici e obiettivi socialisti, fra fase di riforme democratiche e una successiva di interventi socialisti nella strada per avanzare verso il socialismo. Così, mentre condividiamo la lotta contro la politica dei redditi, ci siamo convinti che alcuni miti della sinistra — come la possibilità di contrapporre e di affermare concretamente una programmazione democratica in alternativa a una programmazione moderata e concertata — si siano rivelati delle illusioni: che l'unica programmazione possibile sia quella dell'intervento dello stato nel processo di accumulazione capitalistica.

« In un certo senso il recente congresso del PSI ha reso più chiara la situazione politica nella quale dobbiamo compiere le nostre scelte congressuali. Ha aperto la strada al definitivo consolidamento della formula di centro sinistra e aperto il discorso della unificazione a tutte le forze che condividono la prospettiva socialdemocratica. Non li consideriamo fatti positivi, come non abbiamo considerato un fatto positivo la scissione di due anni fà. Ma sono fatti che rendono più precise le nostre responsabilità e più urgenti e chiare le nostre scelte. Dobbiamo aprire il discorso con tutte le forze che intendono salvaguardare e assicurare una prospettiva socialista nel nostro paese, che rifiutano l'integrazione nel sistema. Per la nostra stessa posizione politica siamo compartecipi del dibattito unitario in atto a sinistra. Intendiamo rappresentarvi la componente socialista. Intendiamo parteciparvi con un contributo autonomo, senza voler assumere il ruolo nè di mosce cocchiere, nè di coscienza critica del partito comunista. Esiste certamente un problema di partito unico, ma prima ancora esiste un problema di partito nuovo e di strategia nuova della sinistra. Alla definizione di questa nuova strategia parteciperemo con obiettivi di lotta politica, che saranno elaborati nell'interesse dell'intero movimento operaio ».

Il PSIUP reggerà alla prova congressuale? E' probabile che fra rinnovamento e continuità prevalga una terza scelta, verso cui spinge la linea unitaria del gruppo dirigente, quella del « rinnovamento nella continuità », della utilizzazione e dell'impegno di tutte le migliori energie del Partito. E' anche probabile che questa scelta unitaria si traduca in un allargamento della Segreteria ad uomini come Foa e come Libertini, anche se Foa appare contrario a lasciare in questo momento la segreteria confederale della CGIL; in una diretta assunzione di responsabilità da parte di Lelio Basso attraverso l'ingresso in segreteria o l'elezione alla Presidenza del Consiglio Nazionale. Ma al di là del problema degli uomini, vi è il problema del ruolo che il Partito saprà assumere e conquistare, del contributo che saprà dare al dibattito e alle scelte che interessano in prospettiva l'intera sinistra italiana. E' assente ancora dal dibattito del PSIUP il problema di una nuova articolazione democratica delle strutture organizzative del partito, capace di assicurare alla base autonomia e responsabilità non soltanto in sede di giudizio politico, ma anche nel momento della iniziativa politica. Continua infine a gravare su questo partito il rischio del settarismo e dell'isolamento, che finora ha saputo evitare in alcune occasioni, come per esempio al Congresso della CGIL, e non in altre, come è invece accaduto durante le elezioni presidenziali.

Il PSIUP è ormai punto di riferimento preciso all'interno della sinistra, un interlocutore che non si può ignorare; ma non si può ancora esprimere su di esso una valutazione diversa da quella che, per esempio Ignazio Silone ha espresso sul tipo di partito che rischia di nascere dalla unificazione socialista: un partito che si segue con interesse e con simpatia, ma che non risponde ancora alle attese e alle esigenze di rinnovamento delle masse democratiche e socialiste.

GIANFRANCO SPADACCIA

Donat Cattin

INTERVISTA

Il rilancio difficile del centro-sinistra

Il centrosinistra — dice Donat Cattin — come formula, è giunto in ritardo: nel '62-63 il suo slancio era già in via di esaurimento. Gli interessi conservatori hanno potuto così inserirsi nel meccanismo, modificandolo e corrompendolo. Contro questa involuzione conservatrice la sinistra d.c. deve riprendere l'iniziativa, sul terreno programmatico e politico.

D. Durante il congresso socialista s'è parlato di « rilancio » del centro-sinistra. Tuttavia i pochi atti finora compiuti dal governo non sembrano giustificare questo ottimismo. Ritiene possibile, sulla base dell'esperienza compiuta, una ripresa dell'azione riformatrice ed in generale dello spirito innovatore che caratterizzò la fase iniziale del centro-sinistra?

R. L'azione del governo di centrosinistra riflette le forze che lo sostengono. Se il livello, in genere, è di ordinaria amministrazione, vuol dire che la composizione e i comportamenti attuali delle forze politiche di sostegno e il loro svolgimento dialettico producono quel risultato.

Gli atti del governo successivi al congresso socialista non potranno cambiare d'intensità e di sostanza quando nulla sia modificato nella composizione e nella dislocazione, nei comportamenti e negli schieramenti delle forze politiche. Non bastano infatti alcuni discorsi congressuali per cambiare il registro di una politica.

Occorre però ricordare che non furono le maggioranze dei partiti interessati a promuovere il superamento del centrismo mediante l'incontro tra cattolici, laici e socialisti. Le maggio-

ranze preferivano parlare di « sfondamento » e di alternativa come variazioni al centrismo o al frontismo. E ora sarebbe errore grave attendere un rilancio del centro sinistra dai gruppi maggioritari che appaiono in fin dei conti soddisfatti dell'attuale andamento delle cose. Un rilancio della politica di centro-sinistra è quindi da escludere? No. Un rilancio della politica di centro-sinistra non deve essere scartato dal novero delle cose possibili, per quanto difficili; esso dipende però dall'iniziativa e dall'efficienza delle forze che quella politica hanno voluto e promosso.

D. A determinare l'arresto e, saremmo tentati di dire, l'estinzione dell'azione riformatrice del centro-sinistra ha contribuito, oltre le difficoltà obiettive a tutti note, un elemento di natura più propriamente politica: una modificazione cioè dell'equilibrio interno della D.C. e del P.S.I. che ha ridotto ai margini alcune delle forze politiche che avevano dato il maggior impulso al lancio della formula.

Come giudica Lei, sotto questo profilo, le prospettive politiche dello schieramento delle sinistre democratiche?

R. Nel discorso sulle forze si trova la chiave del rilancio del centro-sinistra. Il discorso sulle forze che promossero il centro-sinistra, e che potrebbero ancora rilanciarlo, deve partire di lontano per essere comprensibile e per dare un'indicazione valida nel futuro.

Il centro-sinistra, come formula, è giunto in ritardo. Nel '58-'59 sarebbe stato un'ondata travolgente; nel '62-63 quanto a slancio ideale e a tensione degli spiriti, era ormai in fase di stanca.

Gli interessi conservatori hanno così potuto inserirsi nel meccanismo, contrattaccare dall'interno, mistificare e corrompere. Le forze democratiche sono apparse come consunte dallo sforzo per giungere al varo della formula e, nella tenaglia della crisi economica e della resistenza conservatrice, non hanno saputo assumere alcuna iniziativa utile, mentre si andava modificando la dislocazione delle loro forze.

La scissione del PSIUP, togliendo al PSI l'ala libertaria e massimalista, ha ridotto ai margini un gruppo tra i più significativi, che aveva notevolmente contribuito, in posizione centrale, alla maturazione dell'incontro tra socialisti e cattolici, con un apporto socialista differenziato da quello medio della socialdemocrazia europea.

Nella DC, dopo lo sconcerto per la polemica sulla reversibilità, molta strada è stata compiuta verso la ricostituzione di « Iniziativa democratica » o verso un'alleanza permanente dorotei-fanfaniani. Non si dimentichi che il partito si era spostato al centro-sinistra soltanto quando al suo interno aveva agito una massiccia minoranza di sinistra, dopo il congresso di Firenze del 1959, la minoranza costituita da fanfaniani, Rinnovamento e Base.

Una ulteriore riduzione di pressione a sinistra si è poi avuta nella D.C. quando, dopo le vicende dell'ultima elezione presidenziale, i rappresentanti del raggruppamento di Forze Nuove (Rinnovamento e Base) hanno dovuto entrare in una Direzione unanimistica del partito.

In queste condizioni contraddittorie e dispersive, tuttavia, quando appena vi sia qualche volontà di iniziativa le cose sembrano muoversi. Si veda quel che è accaduto a Sorrento. Là i rappresentanti di Forze Nuove hanno posto come prima richiesta programmatico-politica l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario; proposta che il congresso del PSI non ha potuto lasciar cadere e che l'on. Rumor finirà per accettare.

Prima di parlare di prospettiva, per la sinistra democratica cristiana bisogna parlare di una sua ripresa di iniziativa; sul terreno programmatico e sul terreno politico.

Il discorso programmatico è semplice, poichè tutto il programma del centro-sinistra è ancora da attuare, poichè è difficile notare la differenza tra la politica congiunturale applicata e quella che avrebbe adottato una maggioranza alla quale partecipassero i liberali.

Ma tutti ormai sanno che un discorso programmatico non ha alcun valore senza una struttura politica portante. E sulla linea politica, alcuni miei amici, in queste settimane nelle quali dovrebbero prepararsi gravi decisioni per la D.C., teorizzano l'isolamento e l'estremismo come uniche alternative alla partecipazione della sinistra d.c. alla maggioranza del partito. Essi favoleggiano di una maggioranza del partito egemonizzata dalla sinistra d.c., con un discorso che irresistibilmente richiama la pur diversa storia della mosca cocchiera.

Nelle condizioni dalle quali si parte, ogni prospettiva valida della sinistra d.c. è legata alla sua ripresa d'iniziativa, ad una ripresa autonoma, ad un chiaro svolgimento dialettico che integri la limitata forza del peso con la forza del movimento e che raccolga, proprio nell'indipendenza della posizione, tutte le energie morali e spirituali che si sono allontanate o rischiano di allontanarsi a causa di non accettate subordinazioni a meri interessi di potere.

L'autonomia della sinistra d.c. è anche richiesta per contenere la spinta autoritaria che la maggioranza del partito sembra voler imprimere come applicazione delle sue meditazioni sul convegno di Sorrento.

Una fase di accelerato movimento deve condurre infine la sinistra d.c. a ristabilire collegamenti con altri gruppi, quei collegamenti che permisero il progresso della fase politica precedente e che, quando si sono rallentati, hanno risolto l'equilibrio a favore della destra.

Non posso parlare con eguale conoscenza dei problemi interni delle altre forze democratiche, dei laici e dei socialisti. So che, a rendere perfetto il cerchio delle presenti difficoltà, alla crisi economica e al contrattacco conservatore si sono aggiunti i complicati effetti del passaggio dei socialisti dall'opposizione al potere. So che è passato il tempo nel quale le sinistre d.c. erano considerate dal PSI garanzia insostituibile di una collaborazione col partito dei cattolici democratici.

Le sinistre democratiche hanno oggi obbiettivi politici comuni? E' una verifica da compiere prima di parlare di « schieramento ». Io credo ancora nella prospettiva del rilancio — pur difficile — del centro-sinistra, non come espediente propagandistico, ma come effettivo rinnovamento. L'alternativa è un ritorno di centrismo con forte orientamento a destra. Ma trovo chi, insoddisfatto del presente, dichiara esaurita ogni funzione del centro-sinistra, pur senza indicare reali alternative.

Il problema delle prospettive è collegato a quello di un'effettiva convergenza di forze diverse su obbiettivi unitari: ed è problema da risolvere.

D. Stiamo assistendo a due processi di integrazione politica: da una parte il tentativo di stabilire una piattaforma di conservatorismo illuminato volta ad assicurare all'attuale maggioranza governativa un ruolo organico e stabile di direzione della società nazionale; dall'altra la proposta di unificazione tra socialisti e socialdemocratici, prospettata come tentativo di alter-

nativa storica alla D.C. ma che sembra risolversi in un supporto dell'attuale equilibrio moderato. Quale può essere, a Suo avviso, la funzione delle sinistre democristiane di fronte a questi due processi di fondo?

R. Ho già parlato di alcuni motivi che hanno rafforzato le posizioni della destra anche all'interno della maggioranza di centro-sinistra.

La versione statica e moderata del centro-sinistra è stata resa possibile anche da altre cause: la burocratizzazione dei rapporti tra i partiti, per ragioni di potere e di concorrenza, che ha portato agli accordi tra socialisti e dorotei sulla testa della sinistra d.c.; la stanchezza successiva ad ogni fase di notevole movimento, ecc.

Il « rilancio » del centro-sinistra dovrebbe essere concepito non già come una intensificazione, come una maggiore efficienza del sistema politico, ma come attacco all'involuzione conservatrice della formula.

La proposta di unificazione tra socialisti e socialdemocratici è destinata a diventare realtà, della quale si dovrà prendere atto. E' utile che si crei un rapporto di alternativa tra DC e partito socialista democratico unificato?

La DC, come partito, è combattuta tra la vocazione di partito popolare e la vocazione di partito conservatore. Sarebbe comodo per una attuazione moderata e neo-centrista del centro-sinistra collocare la DC a destra, nel ruolo di partito conservatore. Appare dunque chiaro che, proprio per impedire il radicamento di un equilibrio conservatore moderato, occorre imboccare una strada diversa da quella di una DC conservatrice che trova l'alternativa nel nuovo partito socialista unificato. La strada diversa è quella della collaborazione tra forze popolari, nessuna delle quali in ruolo conservatore, ed è questa la prospettiva che dovrà guidare l'azione della sinistra d.c.

Ho letto di recente sul quotidiano del PSI una sequenza logica di questo tipo: le minoranze di sinistra della D.C. facciano il loro mestiere nel loro partito (e quindi rimangano in minoranza); anche in sede di governo, poi, si stabilirà una maggioranza, e sarà una maggioranza d.c., probabilmente, per quanto detto prima, una maggioranza moderata. Con questo meccanismo logico tutti — socialisti, sinistra d.c. e quant'altri vuoi — partirebbero sapendo di dover fare la politica dei dorotei.

Per evitare lo strano meccanismo è necessario che siano accentuate le anche preoccupazioni sugli « scavalcamenti ».

Ma forse corro con la fantasia: nella realtà nulla per ora indica con qualche sicurezza una ripresa d'iniziativa della sinistra d.c., una ripresa d'iniziativa delle sinistre democratiche.

Non occorre quindi soffermarsi su prospettive diverse: come quella di una unificazione socialista che non sia fatto privato di due partiti o come quella di una tendenza laborista assai viva tra i quadri dei lavoratori di ispirazione cristiana.

D. Il banco di prova del centro-sinistra, s'è detto tante volte, dovrebbe essere la politica di programmazione. Come valuta la incisività del progetto Pieraccini di programma quinquennale in rapporto alle strutture tradizionali della nostra economia?

R. Il programma quinquennale all'esame del Parlamento può essere, anche nell'attuale stesura, una strada valida per avviare la revisione strutturale della nostra economia.

E' tuttavia una strada per percorrere la quale mancano i mezzi di locomozione, cioè gli strumenti. Lo schema di legge sul ministero della programmazione sembra uno strumento di scarsa capacità per una ragione fondamentale: la sua mancanza di efficacia sulla spesa dello Stato.

La distinzione tra il breve termine, che riguarderebbe il Tesoro, ed il lungo termine, che riguarderebbe la Programmazione, è evidentemente capziosa ed assurda, perchè la politica di piano risulta dalla sommatoria delle politiche congiunturali. In quella distinzione chi conta è il Tesoro, mentre la Programmazione conta nulla o quasi.

Un'altra causa di paralisi o di lentezza sembra essere la mancanza di volontà politica: donde lo « scorrimento », il ritardo del dibattito, l'impostazione di bilanci dello Stato, come quello del 1966, che hanno aspetti nettamente contraddittori col programma. Un programma che, per questi motivi è stato classificato dal governatore della Banca d'Italia tra le cose secondarie e incapaci di disturbare il ristabilimento della logica del profitto. Quando la filosofia del profitto ritorna ad avere il primato, la programmazione o passa nell'ombra oppure diventa con estrema facilità la giustificazione, a spese pubbliche, dell'interesse privato.

REGIONI

La rete dorotea

"La seduta è sospesa per mezz'ora. Nell'intervallo si riunirà il Consiglio direttivo ». Nella sala delle riunioni del Circolo dei Forestieri di Sorrento questo annuncio, rivolto dal presidente di turno dell'assemblea straordinaria dei rappresentanti dei Consigli provinciali a un uditorio stanco dopo due giornate di lavoro piuttosto intenso, aveva un preciso significato: l'accordo per la risoluzione finale non era stato raggiunto.

Ma perchè si riuniva il Consiglio direttivo dell'Unione delle Province Italiane, che aveva promosso il 3 e 4 dicembre l'assemblea sul tema « Le province nel sistema delle autonomie locali e nella programmazione economica »? Per ricercare all'ultimo momento un'intesa o per prendere atto del dissenso? La risposta all'interrogativo si fece attendere più di mezz'ora e, quando giunse, non mancarono i commenti ironici: una trovata ingegnosa, osservarono alcuni; ma altri usarono aggettivi più duri.

Cominciamo dall'inizio. L'assemblea di Sorrento era stata aperta da un discorso polemico del presidente dell'UPI, il democristano avv. Cattanei. Ma la polemica era rivolta all'esterno, e precisamente all'on. La Malfa, che si accingeva a proporre al Consiglio nazionale del PRI la soppressione delle Province, in concomitanza con l'istituzione delle Regioni. La proposta non era ancora stata fatta, ma indiscrezioni giornalistiche l'avevano anticipata e l'avv. Cattanei espresse il suo netto dissenso, rivendicando alle Province un ruolo insostituibile nel quadro dell'Ente Regione e della programmazione economica. Poi parlò il socialista Fiorelli, presidente della commissione che aveva preparato la relazione da presentare all'assemblea: una commissione della quale avevano fatto parte anche un presidente di provin-

cia comunista (Gabuggiani) ed uno democristiano (Kessler), oltre ad alcuni esperti. La relazione (un documento di notevole impegno e di grande interesse) era già stata distribuita e Fiorelli la diede per letta, riassumendone i punti fondamentali: presenza attiva degli Enti locali, e in particolare delle Province, non solo nella fase di elaborazione, ma anche nella fase di attuazione del « piano »; esigenza di sfuggire al duplice pericolo del centralismo burocratico e del particolarismo; necessità e urgenza di dar vita all'Ente Regione; giudizio positivo sui comitati regionali per la programmazione, considerati peraltro « interlocutori provvisori », utili per accelerare la costituzione delle Regioni e tenuti ad operare come strumenti di autonomia e non come uffici tecnici del potere centrale.

La discussione, nonostante ovvie diversità di accentuazione, non rivelò sostanziali dissensi rispetto alle tesi sostenute dalla relazione. Presidenti di Consigli provinciali di parte comunista, e democristiana non si *scontrarono*, ma si *incontrarono* nella comune esigenza di inserire concretamente gli Enti locali nel processo di programmazione economica; e — salvo la difesa d'obbligo di La Malfa sviluppata da due amministratori repubblicani — l'unanimità fu completa nel riaffermare la vitalità delle Province.

Giudicata dai discorsi in sala, quindi, l'assemblea dell'UPI non sembrava aperta a sorprese. Del resto, nell'Unione delle province, come nella similare Associazione dei Comuni (ANCI), le possibili convergenze e le ineliminabili divergenze sono chiaramente definite a priori dal « colore » politico degli aderenti e — avendo scarso senso un rapporto di maggioranza e minoranza in organismi non investiti di potere decisionale — si era sempre puntato sull'individuazione dei punti di accordo.

La mediazione. In sala, dunque, tutto era tranquillo. Ma nei corridoi, negli alberghi, nelle riunioni di corrente, negli incontri fra i presidenti più autorevoli, l'atmosfera mutava. La relazione introduttiva era stata elaborata unitariamente e non incontrava opposizioni, pur avendo evitato la facile genericità per entrare nel vivo dei problemi, con serietà e concretezza; ma — dicevano i democristiani (e con più forza i democristiani del sottogruppo doroteo) — noi « abbiamo bisogno » di distinguerci dai comunisti e, se il centro-sinistra ha un senso, i socialisti debbono appoggiarci.

Distinguersi, ma come? Nulla di più facile: basta presentare una mozione con un capoverso che esalti il piano Pieraccini come un atto di lungimiranza e di coraggio, e il gioco è fatto. I comunisti non potranno votare a favore e i socialisti non potranno votare contro. E anche all'UPI farà il suo trionfale ingresso la « logica » della « delimitazione della maggioranza ».

Consapevoli di essere rimasti impigliati in un gioco altrui, i socialisti tentavano di mediare, e spazio per una seria mediazione ce n'era: una parte almeno dei comunisti era conciliante e la manovra democristiana era anche il riflesso esterno di dissensi interni, giacchè una rottura dell'unitarietà dell'UPI avrebbe rafforzato l'ala dorotea e, per contro, indebolito l'ala più spostata a sinistra: il presidente Cattanei, ad esempio, non aveva molto da guadagnare dalla perdita del consenso unanime che l'aveva portato al vertice dell'Unione e infatti, come vedremo in seguito, fu assai abile nel parare il colpo, almeno parzialmente.

Ma una mediazione, per essere efficace, richiede spregiudicatezza e coraggio: il coraggio, in particolare, di affermare a chiare lettere che il piano quinquennale del governo può essere una cosa bellissima (opinione, peraltro, che non tutti i socialisti condividono), ma che meno bello è usarlo strumentalmente come arma di divisione. La relazione Fiorelli, pur con alcune annotazioni costruttivamente critiche, accoglieva la sostanza del « piano », e i comunisti non solo l'avevano approvata, ma avevano contribuito con un loro rappresentante ad elaborarla. Era pertanto opportuno registrare questo successo (che probabilmente aveva lasciato con la bocca amara gli ambienti comunisti favorevoli a forme di opposizione frontale e indiscriminata) e non liquidarlo di proposito con una richiesta di « capitolazione » che inevitabilmente avrebbe condotto a una rottura.

Una logica subita. I dorotei, con una coerenza di cui va loro dato atto, non volevano plausi, ma dinieghi. I socialisti non ubbidivano alla stessa « logica », ma hanno finito col subirla. E, in termini politici, sia che si *voglia*, sia che si *subisca*, si giunge a risultati analoghi: nel caso specifico, a far passare il principio, tipicamente moderato, dell'aprioristica « delimitazione della maggioranza ».

E' vero, c'è stato il compromesso finale, non sappiamo da chi voluto: formalmente ingegnoso ma per nulla convincente. Il Consiglio direttivo ha presentato un o.d.g. unitario di approvazione della relazione e di affermazione dell'esigenza di autonomia degli Enti locali e dell'urgenza dell'istituzione delle Regioni. Parallelamente « alcuni presidenti » (si noti la sottigliezza!) hanno proposto all'assemblea una mozione col famoso paragrafo dedicato al progetto di programma quinquennale, definito « pur senza disconoscerne i limiti, un atto fondamentale e coraggioso per l'espansione economica del Paese, per il suo progresso democratico e il suo inserimento nell'Europa unita ».

Respinta in aula la richiesta comunista di togliere questo paragrafo, dopodichè la mozione avrebbe riscosso il consenso unanime (e, ricordiamo ancora, il « piano » non sarebbe stato nè respinto, nè criticato se non in suoi aspetti particolari, grazie all'approvazione della relazione introduttiva), i dorotei hanno avuto partita vinta. All'UPI si era formata una maggioranza di centro-sinistra: di nessuna utilità pratica, ma il gioco ubbidiva a regole diverse.

Un accenno merita una delle dichiarazioni di voto che riassumiamo: all'Unione delle Province — è stato detto — non si è costituita una maggioranza e una minoranza, perchè l'intero Direttivo ha proposto un o.d.g. che tutti hanno approvato. Se poi « alcuni presidenti » hanno voluto esprimere la loro soddisfazione per il piano governativo, ebbene, per rispetto della dignità e sovranità dell'assemblea non era certo possibile eludere tale legittima richiesta. Ma l'unità operativa dell'UPI non ne risulta incrinata e il Direttivo terrà conto di tutti i contributi, di tutte le critiche al « piano », preziose non meno dei consensi, senza che alcuna barriera venga eretta contro nessuno.

Se questa dichiarazione fosse stata fatta da un socialista, essa sarebbe almeno servita a distinguere nettamente, pur nell'uniformità del voto, le motivazioni socialiste da quelle dorotee. Ma alla tribuna era un oratore democristiano, il presidente dell'Unione, avv. Cattanei. Sicchè l'unica mediazione efficiente, anche se tardiva e incompleta, di un contrasto artificioso e strumentale è sfuggita di mano ai troppo timidi mediatori della prima ora.

GIORGIO LAUZI

economia

INDUSTRIA

Due pesi e due misure

COLOMBO
Affari e diplomazia

«**Colombo** fa le leggi e poi la manovra ». Il giudizio è pronunciato nell'ufficio di direzione di una grande industria romana, a conclusione di un racconto che è spaziato per i venti anni durante i quali il *self-made man* che porge questo concetto, certo peregrino in bocca a un grande industriale, ha costruito la propria fortuna. « La stanza dei bottoni — aggiunge — esiste: occorre solo saperli manovrare ». Dietro le vicende, peraltro fortunate, di quest'uomo partito da zero c'è tutto il quadro dei *catenacci* che in Italia frenano lo sviluppo delle piccole in favore delle grandi industrie. Una storia che ruota attorno a una legge: la 623, del 30 luglio 1959, che stanzia « contributi sui finanziamenti alle medie e piccole industrie ».

Una legge, per indicarne subito la mostruosità, con la quale sono state finanziate per un miliardo e mezzo la Eridania, per tre miliardi e passa la Ceramica Pozzi e poi la Peroni, la Saint-Gobain, la Pirelli e la BPD fino alla Fiat (questa indirettamente) e a gruppi americani come la Face-Standard. Ne è stata favorita l'Iri stessa. Una legge, che già nei suoi primi tre anni ha provocato investimenti in ragione di un quarto del totale nazionale, percentuale salita ancora nel '63 e poi nuovamente nel '64. Al 31 dicembre 1963 essa aveva funzionato per quasi un settimo del suo totale (92 miliardi su 723) in favore di 65 aziende con fatturato annuo superiore al miliardo, creando per questa parte solo 18.684 nuovi posti di lavoro contro i 93.170 provocati con gli appena 128 miliardi andati a 6.386 imprese con meno di 50 milioni annui di fatturato.

Più che un atto legislativo, sembrerebbe un gioco di bussolotti. Che ha però una sua logica precisa e antica. Una simile legge infatti non si spiegherebbe al di fuori di quella politica economica di protezione del grande capitale che è connaturata al tipo di sviluppo industriale realizzato in Italia, prima e durante il fascismo. E anche dopo.

Grandi e piccoli. Solo l'8 settembre 1944 nasce a Roma una libera associazione della media e piccola industria. Ma dopo vent'anni la Confederazione di questa industria minore (CONFAPI), che raccoglie 28.000 imprese, non partecipa al CNEL e neppure alle trattative sindacali. Anche la legislazione è oppressiva dei *piccoli*. Prendiamo il sistema previdenziale: i contributi sono uguali per tutte le categorie di dipendenti, col risultato che una grande industria ad alta automazione può pagare una somma di contributi inferiore a quella di una media industria laterizia che offre maggiore occupazione operaia. La grande industria segnerà inoltre in detrazione al bilancio tassabile la quota degli ammortizzamenti, pressocché inesistenti nelle « piccole ». Un sistema di sicurezza nazionale trasferirebbe invece il carico contributivo dal lavoro impiegato al reddito prodotto. A questa sperequazione, se ne aggiungono altre di minor rilievo. L'IGE, ad esempio, incide assai meno sulla grande che sulla piccola impresa: la prima infatti compie una serie di trasformazioni all'interno dei propri stabilimenti, sottraendosi così alla *cascata* che colpisce ogni passaggio di lavorazione di un prodotto non finito di piccola e media azienda. In Francia un inconveniente del genere è stato superato sostituendo all'Imposta Generale sull'Entrata la Tassa sul Valore Aggiunto (TVA).

In luogo di correggere, o di avviare a correzione, questa ed altre sperequazioni, in Italia si è avviata, col dopoguerra, una politica di agevolazioni creditizie e poi di sollievi tributari in favore, le prime, delle industrie minori in genere e i secondi delle industrie localizzate in zone sottosviluppate. Il maggiore di questi atti è rappresentato appunto dalla legge 623. E' il 1959 e a quell'epoca il Comitato per il Credito e il Risparmio — alla cui discrezione è demandato il compito — definisce come media e piccola industria quella che abbia non più di 500 dipendenti e non oltre un miliardo e mezzo di capitale investito (immobilizzi più capitale circolante).

Ma la 623 è appena approvata che già il Comitato amplia la definizione e, di ampliamento in ampliamento, si giunge alla norma attuale (decreto ministeriale del 3 febbraio 1965: siamo in centro-sinistra) che congloba tra la media industria agevolabile anche quella che, a prescindere dal numero dei

dipendenti, abbia investito capitale per non oltre sei miliardi in immobilizzi. Dalla quota capitale è quindi sottratto il denaro circolante, ragion per cui nella « media industria » agevolabile hanno finito col rientrare persino industrie petrolifere internazionali agenti in Italia, o industrie di rinomanza come la Westinghouse, o farmaceutiche come la Ledoga e la Erba che fatturano ciascuna oltre 50 miliardi annui di lire. E non è tutto: la definizione è riferibile ai singoli stabilimenti, alle singole « ragioni sociali », senza risalire al capitale-madre. Ragion per cui, come si è detto, agevolazioni creditizie possono andare indirettamente alla stessa Fiat, come direttamente sono andate a gruppi quali la Pirelli e l'IRI.

Un gioco di potere. In che consistono, poi, queste agevolazioni? La 623 assume a carico dello Stato la parte che ecceda il costo del 5 per cento per finanziamenti ciascuno dell'importo massimo di un miliardo e mezzo di lire. Vi sono industrie monopolistiche che hanno ricevuto due e più finanziamenti.

Il costo del denaro in Italia, emissioni azionarie a parte, ruota ormai, per obbligazioni come per mutui bancari, sopra il 7-8 per cento. Negli Usa hanno destato scandalo i tre recenti passaggi che hanno portato, contro il volere del Presidente, il costo del denaro bancario dal 3 al 4,5 per cento. In Italia siamo a livelli doppi ed è chiaro pertanto come sia difficile indurre il capitale a orientarsi verso operazioni non puramente speculative come quelle edilizie. Quando si è voluto avviare un'inversione di rotta si è aperta la strada ai tassi agevolati, le cui differenze di costo sono state assunte, attraverso i bilanci dello Stato, a carico della collettività. La scusa è stata di andare incontro al piccolo capitale, la realtà di favorire il grande, sia pure in parte a beneficio di un'occupazione operaia nel Sud.

Quali le ragioni di una simile politica, perseguita soprattutto dall'on. Colombo senza soluzioni di continuità, trasferendosi dal ministero per l'Industria a quello per il Tesoro? Evidentemente ragioni di potere. La minore industria, nelle definizioni americana e olandese — per citare gli esempi più avanzati —, è quella che non supera i cento occupati. Se si fosse agevolata solo questa parte — come era giusto fare — sarebbero occorse (per la quota di spesa stanziata sinora) circa centomila operazioni: chi le avrebbe *controllate?* E' chiaro che un loro minuzioso controllo politico sarebbe risultato impossibile mentre invece era possibile controllare le due-trecento operazioni svolte tramite la « 623 » nei confronti di alcuni giganteschi gruppi industriali. E possibile era anche controllare le altre poche migliaia di operazioni svolte in favore di iniziative industriali effettivamente minori.

Il gioco tuttavia sta diventando difficile. Un passo indietro: il problema di una definizione giuridica dell'industria minore è stato già posto durante gli ultimi due ministeri Fanfani. Anzi, col discorso programmatico per il primo governo di centro-sinistra (2 marzo 1962) Fanfani — su sollecitazioni del PSI e del PRI — includeva il problema nel programma del suo governo. Poi non se n'è fatto niente: Colombo annunciava infatti la costituzione di un'apposita Commissione, salvo poi a lasciare cadere l'iniziativa. Se insomma i liberali fanno da *trombettieri* per le ragioni della Confindustria (su questo specifico problema *tromba liberale* è stato il senatore Veronesi, il rullo di tamburo che fa cadere la ghigliottina sui provvedimenti non graditi al grande capitale, è poi sempre ritmato da Colombo. Ed è tanto abile, che nonostante impegni di socialisti come Bonafini e Banfi (per tacere di altri impegni democristiani come quelli di Dosi, De Cocci, De Luca, Lino Moro, Russo Spena, ecc.), Pieraccini, nella sua veste di Ministro del Bilancio, è giunto a fare, due mesi fa in Senato, una dichiarazione da cui si ricava che 77 miliardi di erogazioni dell'IMI per le medie e piccole industrie sono andate « a risolvere urgenti problemi aziendali di circa 200 imprese che occupano 75 mila lavoratori ».

Un colpo d'occhio su queste cifre così ingenuamente esposte basta a dire che sono state finanziate imprese aventi mediamente oltre 350 dipendenti. Dove è evidente che una media del genere (già per sè superiore a quella dell'occupazione offerta da imprese effettivamente medie) ingloba svariate imprese con migliaia di operai. Ma il calcolo non può fermarsi neppure qui: basta infatti considerare una « Getty Oil » o una « ABC petroli » (oltre 18 miliardi di fatturato per ciascuna, nel 1963, con appena duecento operai a testa) per comprendere come a definire la media industria non basti il solo parametro dell'occupazione. Ma vi è di più: in quell'occasione Pieraccini annunciò « altri importanti interventi, come quello per il cotonificio Val di Susa, che interessa oltre 7.500 lavoratori ». Il Parlamento fa le leggi per la piccola industria e il Governo le manovra persino in favore dei fratelli Riva.

Ma il gioco — si è detto — ha ormai il respiro corto. La Commissione Industria della Camera ha finalmente affrontato la legge De Mita-Anderlini per la definizione giuridica dell'industria minore. Ma prima ancora, molto prima che Giolitti riuscisse a iscrivere questa proposta di legge all'ordine del giorno della Commissione parlamentare che presiede, con una serie di interventi in sede bancaria, Dell'Amore, Carli e Colombo hanno posto sul tappeto il problema del costo del denaro.

Non vi è dubbio che ormai il tempo è ritenuto maturo per uno sgravio dei costi bancari: quando sarà attuato la grande industria saprà dove seguitare ad attingere quei capitali che continua a evitare d'autoprocacciarsi. Per allora forse anche la media industria sarà finalmente delimitata per legge e i sottosegretari socialisti dell'Industria e del Tesoro potranno quindi amministrare una fetta delle agevolazioni previste dalle leggi. Ma per allora, in virtù della diminuzione dei tassi bancari e degli scarsi poteri di intervento che la legge sul Bilancio e la programmazione si prepara stentatamente a concedere, anche la leva effettiva della programmazione sarà sottratta al governo per passare alla Banca. Compiuta la sua opera nei dicasteri economici e finanziari Colombo è maturo ormai per funzioni neocapitalistiche di più ampia portata. Un'integrazione europea in funzione dei gruppi monopolistici lo vuole adesso al Ministero degli Esteri.

Un esempio. La Francia effettua un rimborso del 25 per cento sulla Tassa per il valore aggiunto in favore delle esportazioni, l'Italia rimborsa l'IGE alle esportazioni. Il primo sistema favorisce il complesso dei prodotti nazionali ed è ritenuto lecito a Bruxelles, il secondo invece favorisce in pratica solo la grande industria e Bruxelles per giunta lo ha già condannato sette volte. Una mediazione fra questo interesse della nostra grande industria e gli interessi dell'agricoltura francese può essere efficacemente svolta da un certo tipo di ministro italiano per gli Esteri. E' alla Farnesina ormai che si farà la politica dei grandi gruppi.

GIULIO MAZZOCCHI

AUTOTRASPORTI

Molte tonnellate di bugie

Se è vero che le bugie hanno le gambe corte, quelle dette per sostenere la proposta parlamentare di aumentare i limiti massimi di peso degli autocarri non ce le hanno per niente. Le bugie più gravi si riferiscono a presunti impegni che ci verrebbero dal MEC, e sono contenute nella relazione degli onorevoli Cavallaro e Sammartino alla Camera sulle proposte di legge unificate degli onorevoli Foderaro e Bima. Secondo loro, la CEE avrebbe emanato il 9 marzo 1965 la « direttiva » numero 3, che prescriverebbe agli Stati membri di uniformare entro certi tempi i rispettivi pesi massimi degli autoveicoli, proponendo due soluzioni, la più « generosa » delle quali è appunto quella sottoposta al Parlamento perchè la tramuti in legge. Questa affermazione è falsa di sana pianta. L'esecutivo della CEE non ha emanato nessuna direttiva, ma ha soltanto formulato un progetto, che il Consiglio dei ministri comunitari doveva discutere in giugno, che non si è ancora discusso, che non si sa quando potrà esserlo e che è molto dubbio venga mai approvato, per l'opposizione della Germania e anche dell'Olanda.

La stessa relazione Sammartino-Cavallaro, inoltre, afferma: « E' fin d'ora scontato che la soluzione indicata dalla proposta di legge, conforme alla direttiva della CEE, verrà utilizzata da tutti i paesi membri per il traffico intercomunitario e che, molto probabilmente, verrà adottata nel 1970 come soluzione unificata, tanto per il traffico interno quanto per quello intercomunitario ». Ecco un'altra bugia senza gambe. La circolazione intercomunitaria di automezzi aventi i limiti di peso indicati dal progetto CEE sarà consentita, qualora interverrà l'accordo sulla proposta di direttiva, solo su itinerari determinati e per un periodo sperimentale di quattro anni. E' stata la Germania Federale che, riservandosi peraltro la decisione definitiva tuttora assai dubbia, ha posto questa condizione per il suo accordo, e l'ha fatto con quel senso di responsabilità imposto dalle condizioni della sua rete viaria, che vedremmo volentieri presente anche nel comportamento dei nostri ambienti politici i quali si occupano di trasporti.

Una bugia dopo l'altra. Questa seconda bugia introduce la terza. Gli onorevoli Sammartino e Cavallaro affermano che, a partire dal 1° gennaio prossimo, entrerà in vigore il cosidetto « contingente comunitario », cioè l'accordo stipulato tra i sei paesi per consentire la libera circolazione comunitaria di 2380 autoveicoli industriali (ecco il « contingente »). Siccome la Francia e il Belgio ammettono limiti di peso più elevati che l'Italia la Germania e l'Olanda, ne deriverà uno squilibrio concorrenziale a danno di questi tre paesi: da ciò l'esigenza di correre ai ripari. Senonchè, il Consiglio dei ministri comunitari ha deciso, nella sua seduta del 9 marzo 1965, che il cosidetto « contingente » entrerà in vigore solo a condizione che, nel frattempo, sia stato concluso un accordo sull'organizzazione del mercato dei trasporti, specialmente in materia di regolamentazione tariffaria. Questo accordo è di là da venire, e, guarda caso, chi si oppone alla regolamentazione tariffaria è proprio l'ambiente industriale italiano. Quindi, lo spauracchio agitato dalla relazione Cavallaro-Sammartino esiste solo nella fantasia dei relatori.

Anticipare i tedeschi. Francamente, rincresce che un atto solenne quale la relazione al Parlamento su un disegno di legge, sia redatto con tanto leggerezza da alterare la verità dei fatti in modo così grossolano. Tuttavia la proposta di legge, sostenuta anche a prezzo di clamorose inesattezze, persegue un chiaro disegno politico. Dal 1° gennaio prossimo, il Consiglio dei ministri comunitari comincierà a deliberare a maggioranza qualificata, mentre oggi deve ancora deliberare all'unanimità. Il paese più ostile all'aumento dei limiti di peso è la Germania Federale. Se l'Italia si affretta ad anticipare i tempi e ad applicare le proposte della Comunità, la maggioranza qualificata per imporne l'accettazione anche alla Germania è bella e fatta. Ma, perchè l'Italia possa farlo, bisogna evitare che il problema assuma quel delicato aspetto politico che assumerà, quando comincerà a funzionare nell'ambito comunitario il sistema delle decisioni a maggioranza. Ecco spiegata la fretta e la discrezione che hanno accompagnato la discussione della proposta di legge Foderaro-Bima ed ecco spiegato il trucco che cela.

Le bugie accreditate dalla relazione alla proposta di legge, sono state puntualmente riprese dai parlamentari (democristiani, liberali e missini) che l'hanno difesa alla Camera. Questi, anzi, ne hanno aggiunte di proprie. Come è noto, più aumenta il peso dei veicoli maggiore è la « fatica » delle strade. E' una cosa che capiscono tutti, meno il democristiano onorevole Bima. Questi ha testualmente detto alla Camera: « Circa il problema della idoneità delle nostre strade a sopportare i maggiori pesi proposti per gli autoveicoli, le preoccupazioni esternate dai nostri rappresentanti a Bruxelles suscitarono poco meno che ilarità ». E poi ha aggiunto il seguente pensiero di Pierino: « La tecnica più moderna ha ormai riconosciuto che il logorio del manto stradale è dovuto a cause diverse dall'aumento dei carichi: non si spiegherebbe, infatti, come gli autocarri stranieri riescano a percorrere le nostre strade senza incidenti ».

L'usura delle strade. Se la cosa ci riguardasse, vorremmo consigliare agli industriali dell'automobile di scegliersi avvocati migliori. Il problema degli effetti dei pesi assiali sulle strade, assilla da tempo tutti i paesi a più alto indice di motorizzazione industriale. L'America, che è l'America, ha impiegato due anni e alcuni miliardi di dollari per studiarli sperimentalmente. Alla fine, è pervenuta a conclusioni allarmanti: la durata di una rete viaria concepita per sopportare pesi da 10 tonnellate per asse, che sono i pesi attualmente ammessi in Italia, si ridurrebbe di tre quarti qualora fosse sottoposta al traffico di veicoli da 13 tonnellate per asse (che l'on. Bima vorrebbe introdurre); il logorio della massicciata procurato dal traffico veicolare aumenta all'incirca in funzione della quarta potenza del peso gravante sull'asse più caricato; gli oneri di manutenzione ordinaria delle strade aumentano del 25 per cento per ogni dieci per cento di aumento del peso massimo assiale. E potremmo continuare. Sta di fatto che gli Stati Uniti ammettono mediamente pesi massimi alquanto inferiori a quelli europei ed anche italiani. Di recente, in quel paese se ne è proposto l'aumento. Johnson ha detto: volete autocarri più pesanti? Fate pure, ma pagate più tasse per rimborsare la collettività dei maggiori costi di manutenzione stradale. E in America, i tributi imposti agli autoveicoli industriali, comparativamente alle autovetture, sono assai più salati che da noi. Nel '58 facemmo un conto, sulla base di dati omogenei, e scoprimmo che, se ad esempio in Ca-

lifornia una Fiat 1100 paga a tonnellata-chilometro tre volte quanto paga un autotreno da 21 tonnellate di portata, in Italia paga circa nove volte. E la diversa struttura fiscale è dovuta appunto al diverso grado di « fatica » delle strade provocato dagli autoveicoli industriali rispetto alle vetture.

L'aumento dei limiti di peso degli autocarri, che si vorrebbe introdurre in Italia, solleva e sottende gravi problemi economici. Ma, per adesso ci interessava sottolineare la disinvoltura con la quale questi problemi vengono affrontati. Gli onorevoli Foderaro, Bima, Cavallaro e Sammartino ce ne hanno offerto un esempio illuminante.

ERCOLE BONACINA

EURATOM

L'atomo casalingo

Incontrarsi con Mario Pedini, il deputato democristiano che dirige l'ufficio relazioni internazionali del gruppo parlamentare del suo partito, ed è membro del Parlamento europeo, la mattina del 6 dicembre, in piena esplosione della « bomba » e del parziale ridimensionamento di De Gaulle significa, naturalmente lasciarsi andare a congetture su « che succederà adesso? ». Del resto l'argomento del colloquio doveva essere l'Euratom, ed i due temi si incrociano con naturalezza.

Parlare con Pedini dell'Euratom è parlare con un competente: fu lui il relatore nel 1964 sui problemi dell'Euratom al Parlamento Europeo, ed è con Francesco Pasetti (che per caso è presente al colloquio) autore di quell'« Atomo in crisi » che testimonia in lui, non solo una profonda conoscenza delle questioni, ma un sincero anelito democratico a superare le strettoie dell'Europa dei « sei », ad individuarne le contraddizioni fra « sovranazionalità » e « grandeur » del generale, anche se, poi, tanta contraddizione non esiste in una formula che, promettendo l'« Europa » come risultato dei compromessi fra i governi e fra i grandi monopoli economici, si rompe quando quegli interessi vengono a conflitto. Appunto, in una situazione di questo tipo, è stata proprio l'Euratom, in cui posizioni di dominio industriale non erano consolidate, ma ancora da creare, a manifestare i primi sintomi di crisi delle istituzioni comunitarie.

Pedini rileva che molto spesso gli scienziati, i tecnici ereditano oggi lo spirito nazionale, per questioni di prestigio, di campanilismo universitario e contrastano il processo comunitario, ma, in verità il problema nuovo che si presenta alle strutture produttive dei Paesi europei, è quello della dimensione dell'impegno nucleare, fra l'esigenza di non essere tagliati fuori dalla grande gara per deficienza di una propria acquisizione di esperienze, e la necessità di una collaborazione che è imposta dall'ordine di grandezza degli investimenti.

In un sistema produttivo, che tende ad integrarsi a scala ormai intercontinentale — e la pressione dei paesi in via di sviluppo si va facendo decisiva — il rischio dei dualismi è molto alto: e certe imprese, come quella dei reattori veloci, o — nel campo della ricerca pura — quella dei giganteschi acceleratori di particelle, sono concepibili come iniziative nazionali o anche di comunità limitate?

Il problema, insomma, non è Euratom o non Euratom; non è nemmeno di una contrapposizione fra Europa e America, fra Europa e Unione Sovietica: è un problema che tocca il livello dell'universalismo, che se politicamente può sembrare nel regno dell'utopia, rappresenterà tuttavia domani una scelta obbligata della società umana, pena la sua autodistruzione.

La democratizzazione dell'Euratom. Se è stata la prima delle istituzioni a rivelare la crisi, culminata nella primavera del 1965, con la constatazione della semplice mancanza di un indirizzo comune, l'Euratom ha forse in sè, (nella sua stessa impostazione istitutiva) le premesse per il superamento della crisi.

Oggi in Europa e fra l'Europa e l'America e l'Europa e l'URSS, anche se ciascuno dei contraenti è in guardia, si va creando una fitta rete di accordi bilaterali. Questo tipo di collaborazione — afferma Pedini — è necessario ed auspicabile, rappresenta anzi una componente essenziale del trattato istitutivo. L'Euratom deve escludere preclusioni politiche e la sua attività va dunque concepita oltre ai « sei » della Comunità. E' una condizione di grazia rispetto alla CEE e, tanto più, rispetto alla CECA.

Il coordinamento — prosegue Pedini — va fatto dentro alla Comunità, ma poi deve allargarsi agli Stati Uniti e all'URSS: ed è un discorso che diventa attuale, nella misura in cui si porterà avanti il discorso sul disarmo.

L'Euratom — dice Pedini — esige la mobilitazione di tutte le forze industriali che vi partecipano, esige la definizione di una politica industriale (e non solo di ricerca) con quanto essa può comportare di fusioni societarie, di regime giuridico comunitario, di unificazione dell'approvvigionamento: dobbiamo arrivare, insomma, alle imprese comuni, non per escluderci, ma per aprirci ad una cooperazione più vasta verso i Paesi terzi. E' così che va concepita la democratizzazione dell'Euratom.

Il programma Orgel rappresenta finora un segno della modestia della iniziativa dell'Euratom (e non a caso — questo Pedini non lo dice — suscita seri dubbi). Tuttavia, proprio recentemente l'organico è stato aumentato di 200 unità.

Da quest'anno — insiste Pedini — l'Euratom ha incominciato a porsi la prospettiva di una politica industriale per quanto riguarda i reattori della prima e seconda generazione, mentre ha impostato un programma di ricerca per i reattori veloci, per i quali esiste un « accordo-quadro » con gli USA.

Discorso ottimistico, forse, quello di Pedini, anche se proiettato verso un avvenire concepito come ipotesi di lavoro, che attende conferma dai fatti: intanto la Francia non abbandona la velleità di una « leadership », in cui la componente militare è prevalente (e la abbandonerebbe senza De Gaulle?); la Germania sposa i suoi intenti rivendicativi con un processo di sviluppo autonomo massiccio e, naturalmente, serio; noi italiani, anche se la nostra posizione in tema di finanziamenti è migliorata, continuiamo a pagare all'Euratom più di quanto riceviamo (ed a finanziare l'atomo militare francese), indeboliti all'esterno dalla nostra crisi interna e dalla confusione dei nostri programmi. E tutta assieme « questa » Europa corre il rischio di porsi di fronte all'America non come interlocutrice, ma come tributaria.

Questa rimane la realtà d'oggi: uscirne, far fruttificare il seme che Pedini vuole coltivare, il seme di una « apertura » dell'Euratom (e se ciò si realizzasse, dell'Europa dei « sei » nel suo complesso) verso un'Europa più Europa, non significa probabilmente negare la formula stessa delle attuali istituzioni comunitarie, superare il falso dilemma fra « sovranazionalità » e « grandeur » del generale?

MARIO DEZMANN

De Gaulle e l'Europa

Considerata nel suo aspetto umano la sconfitta di De Gaulle non potrebbe essere più patetica. Quest'uomo, imperiale di vedute, d'immaginazione, di orgogli, e di miopia, è certo una delle più belle sagome capitate in questi ultimi secoli nella storia di Europa. Ancora un don Chisciotte che cade quando il suo Sancio Pancia lo abbandona.

Vive in me la storia della Francia immortale; io sono la Francia, aveva dichiarato. Il popolo francese lo smentisce: meno del 50 per cento degli elettori lo considera più suo capo. Crudele smentita; crudele umiliazione esser obbligato a presentarsi ad una parte dell'elettorato come il candidato menopeggio.

La rinascita politica della Francia. Hanno detto tutti i giornali, con meraviglia quasi di ognuno, dell'inatteso risveglio d'interesse politico segnato dal voto del 5 dicembre. Il popolo francese, nel nostro giudizio corrente, pareva specialmente colpito da quella malattia, che addebitiamo alla civiltà di massa, di abdicazione dalla volontà di scegliere, e di decidere, dall'interesse pubblico in generale: abbiamo un uomo: decida lui, provveda lui.

Ma più interessa il giudizio sulla stabilità di questa ripresa e sui suoi possibili sviluppi, sul grado di coscienza politica nella quale essa si è tradotta. Il successo dei due candidati portati da schieramenti politicamente qualificati è una prima prova. Gli sviluppi saranno più chiari attraverso la preparazione delle elezioni politiche per la Assemblea nazionale, che dovranno aver luogo alla fine del 1966.

E' da avvertire ancora come il forte declino del consenso popolare riveli alcuni aspetti del fallimento dell'opera del Generale. Quasi a compenso della perdita dell'impero, e soprattutto di quella Francia di oltremare che era l'Algeria, egli aveva promesso una nuova grandezza e la distruzione del nefasto ed impotente governo dei partiti che avevano condotto alla rovina il paese.

DE GAULLE
MITTERRAND

il futuro della Francia

La « grandezza » si rivelò costosa. Essa significava ritorno ad un rango mondiale, anche senza impero; e perciò piena indipendenza, specialmente dal protettorato americano, e possesso della bomba atomica, qualificature del rango e della indipendenza. L'armamento atomico assorbe una forte porzione, sia di investimenti che avrebbero fortemente giovato allo sviluppo economico, sia di trasferimenti sociali.

De Gaulle dispose naturalmente di tutte le capacità tecniche del paese, ma poche personalità politiche di rilievo poterono associarsi a lui. L'assenza di un delfino entra nelle ragioni della sua ripresentazione il 19. E l'aspetto più vistoso forse del fallimento politico sta nel carattere raccogliticcio ed eterogeneo del nuovo partito gollista che non ha saputo fornire al Generale un appoggio politico valido.

L'indipendenza riaffermata. De Gaulle comunque resterà. E' prematuro prevedere quali mutazioni e correzioni lo scacco del 5 dicembre potrà suggerire per la politica interna. Sembra per contro probabile che resteranno immutate le linee generali della politica internazionale. Fuori da una posizione d'indipendenza, con le sue conseguenze logiche politiche e militari, un regime De Gaulle perde la sua ragion d'essere.

Il discorso vale anche per la politica europea, e può esser riferito alle trattative conseguenti agli inviti pressanti che il Consiglio dei Ministri della Comunità europea ha rivolto alla Francia perchè riprenda il suo posto e rinunzi al suo micidiale ostruzionismo verso la Comunità.

Non può esser escluso, anzi è probabile che il Generale faccia buon viso a cattivo gioco. Ma non sembra affatto probabile che rinunci alla rivendicazione d'indipendenza ed al rifiuto di ogni legame comunitario che possa vincolarla. La Francia potrà forse riprendere il suo seggio solo se avrà formali garanzie che dopo il primo gennaio il nuovo regime che prevede decisioni a maggioranza non verrà applicato, o che comunque conserverà vigore il diritto di vita: condizione che per una posizione gollista non è rinunciabile.

Egli ha bisogno, anche da un punto di vista elettorale, della pronta approvazione degli accordi per il mercato agricolo comune rimasti in tronco il 30 giugno scorso. Ma se accetterà — può essere gli sia stata promessa — questa concessione, costosa per noi e contraria ad un indirizzo economico non protezionista, non accetterà gli accordi contestuali che la Comunità gli proponeva relativi alla amministrazione Comunitaria e sopranazionale del fondo agricolo comune.

E' per contro probabile che sia stata concordata quella riunione comune dei Ministri degli Esteri che l'on. Fanfani aveva già inutilmente proposto a Coue De Murville alcuni mesi or sono.

Questo accordo congiunto con i generici affidamenti che possono averlo accompagnato, ha riempito di soddisfazione l'on. Colombo e gli ambienti ufficiali della nostra politica estera. E sarebbe fuor di luogo non rallegrarsi di ogni passo che significhi ripresa normale di rapporti e di negoziati, tanto più con la Francia.

Ma resta da augurare ancora una volta che la politica italiana voglia chiarire i suoi obiettivi in materia di unità politica europea, copertura soltanto di una nuova CED, che la Francia di De Gaulle non accetterà mai.

La visuale, la politica, l'orientamento del Generale sono detestabili per i democristiani per note ragioni di fondo che non è qui il luogo di ricordare. Ma vi sono due lezioni sue da ritenere: la prima, che riguarda l'autonomia di politica internazionale necessaria nella congiuntura attuale ad ogni paese europeo che non voglia protettorati nè orientali nè occidentali; la seconda che l'unità politica, a parte altre considerazioni, è un non senso sin quando non sia chiara la via e la possibilità di soluzione specifica del problema germanico.

FERRUCCIO PARRI

LECANUET

Le tentazioni di Mitterrand

Di fronte a Mitterrand « candidato della sinistra » s'agita oggi lo spettro di Defferre. La settimana di recupero della competizione elettorale deciderà probabilmente del destino politico del deputato della Nièvre: se dovrà diventare cioè l'uomo di una sinistra ricostruita o il generico rappresentante del fronte dei « no ». In effetti la tentazione defferriana, il tentativo di entrare nel gioco gollista istituzionalizzando un generico bipartitismo gravitante intorno a due nomi, a due « frontiere » minime, non alternative l'una all'altra, è tutt'altro che scomparsa dall'ampio arco che racchiude la sinistra ufficiale francese, dal PCF alla SFIO a certe frange moderate radicali. Ed è una tentazione che si richiama Lecanuet. Nel momento in cui scriviamo il leader moderato non ha ancora scelto ma ha affermato che, di fronte ad un candidato democratico (Mitterand) che apre ai comunisti e ad un altro non democratico (De Gaulle) che fa la politica dei comunisti, la scelta dei suoi elettori dovrebbe andare verso il primo.

La strizzata d'occhi. Dietro le parole di Lecanuet s'affaccia Defferre e il tentativo di diluire il 32% raccoltosi intorno a Mitterrand e alle prospettive di rinascita della sinistra francese, nel mare più largo ma necessariamente più piatto del democraticismo repubblicano tout court. Non a caso il sindaco di Marsiglia ha sostenuto nel corso della campagna elettorale la tesi della spartizione equanime dei voti fra le due componenti dell'antigollismo non reazionario o folcloristico: quella dell'alterna-

tiva e quella della razionalizzazione, quella della sinistra, cioè, che si ricompone per il dopo De Gaulle e quella del « jeune patron » che riscopre l'Europa e la democrazia dopo aver contribuito a « correggere », con De Gaulle, la Francia del parlamentarismo repubblicano. E che cosa c'è nella strizzata d'occhi di Lecanuet se non il tentativo di ricondurre, come in fondo ha sostenuto e sostiene Defferre, l'unità delle sinistre nel recinto ambiguo di un antigollismo puramente elettorale, privo di un reale contenuto di alternativa?

Il pericolo di un « voto bianco ». La tentazione Lecanuet, se accettata da Mitterrand, non avrebbe solamente una funzione di ammorbidimento del processo unitario aperto dal voto del 5 dicembre nella sinistra francese. Anche le sue illusioni elettoralistiche potrebbero in fin dei conti rivelarsi errate e controproducenti. Il fronte dei « no » potrebbe logorarsi nei suoi punti più deboli respingendo la parte più intransigente dell'elettorato comunista e del PSU verso il « voto bianco » di chi, ad esempio, non accetta di scegliere fra l'atlantismo dei gruppi che gravitano intorno a Lecanuet e la politica di apertura internazionale (anche se si tratta di un'apertura equivoca) messa in atto dal generale De Gaulle.

L'obiettivo di Mitterrand quindi non può essere quello di stringere nuovi contratti, di associarsi a nuove presenze politiche che lo costringerebbero ad amorfizzare il contenuto e a ridimensionare le prospettive del suo discorso. Il suo problema è invece quello di consolidare il contratto già stretto prima del 5 dicembre, tenendo conto il meno possibile del pronostico che uscirà domenica prossima dalle urne, per aprire il discorso postelettorale come rappresentante dell'unica, valida alternativa a De Gaulle. E solo se Mitterrand resisterà alla suggestione di un facile ma improduttivo gonfiamento elettorale del suo 32% potremo forse assistere alla rinascita, in Francia, di una sinistra priva di complessi e pronta a raccogliere i frutti della scomparsa politica del mito De Gaulle.

ITALO TONI

TERZO MONDO

Continua il mito De Gaulle

I territori d'oltre mare hanno votato De Gaulle. Un ampio settore del terzo mondo ha registrato con stupefatta costernazione il parziale crollo del generale-presidente. Queste due notizie non trovano posto nell'immagine della Francia del 5 dicembre, quella della fine del mito De Gaulle. La loro realtà è anzi rimasta indietro, ancora immersa nel sinuoso recinto dell'ambiguità politica del generale.

La Francia esce dal mito, il terzo mondo vi si trova tutt'ora ancorato: questo ci sembra il significato tutt'altro che marginale, sia del compatto voto gollista (99%) dei territori d'oltre mare che delle preoccupazioni (ingiustificate) di un'Africa che va dal Cairo ad Algeri, da Rabat a Dakar. E' infatti il mito di un De Gaulle « candidato del terzo mondo », che è riuscito a coagulare il 99% della popolazione della Francia non metropolitana. Ed è questo 99% che ci da la misura quasi esatta del mare di ambiguità che è racchiuso nelle grandi linee della politica estera di De Gaulle.

Il compatto voto gollista dei territori d'oltre mare è infatti dipeso in larga parte dai « si » espressi dall'elettorato nazionalista e progressista. E sono questi « si » che ci danno la misura dell'abilità del presidente francese nel dosare furbescamente conservazione e progressismo, nel contrabbandare interessi neocolonialistici e ricerca di uno spazio egemonico francese, per disinteressata difesa delle libertà nazionali e per dialogante rifiuto dei blocchi contrapposti. Ed è in questa dimensione irrazionale che vanno anche inquadrati i preoccupati e cauti commenti di molte capitali africane ai risultati del 5 dicembre. Una preoccupazione che non si riesce a comprendere del tutto. Basterebbe infatti frugare tra le pieghe della carriera politica del generale per scoprire come dopo, le promesse di Brazzaville. De Gaulle abbia soffocato le aspirazioni all'indipendenza dei siriani e dei libanesi, come dopo aver accettato la decolonizzazione sia intervenuto direttamente nel Gabon (lo scorso anno) e indirettamente in Guinea in questi giorni, come infine, abbia sottolineato con un equivoco silenzio tutto lo svolgersi della questione rodesiana.

BREZNEV

URSS

Il tramonto di Mikoian

"Sono vecchio, cari compagni — ha detto Mikoian ai deputati del Soviet. L'altro mese ho compiuto 70 anni. Tre anni fa ho subìto un'operazione. Sono stanco. Chiedo di ritirarmi ». Con poche parole, sincere e commosse ma senza alcun sentimentalismo, usciva in quel momento di scena, dopo 50 anni di milizia operaia, il più vecchio superstite dell'età di Lenin, l'uomo che, poco più che ventenne, aveva rischiato la fucilazione a Baku durante l'intervento straniero contro la giovane Repubblica dei Soviet, l'uomo il quale, passato indenne sotto l'età di Stalin e sotto quella di Krusciov, si era acquistato la fama di « imbattibile », di « astuto » per definizione, avendo fiutato sempre, col suo naso di armeno, il corso della storia, giusta o sbagliata che fosse. In questa definizione di Mikoian, ormai classica, si potrebbe intravvedere una sorta di opportunismo addirittura sconcertante. Eppure Mikoian restò a galla, con Stalin e con Krusciov, proprio perchè non era un opportunista ma, al contrario, perchè aveva avuto il coraggio di sostenere le proprie opinioni anche quando andavano contro corrente. Naturalmente entro certi limiti: quelli dell'« oppositore » che, espressa la propria opinione, accetta « la linea del partito », giusta o sbagliata che sia, cercando di correggerla « dall'interno », senza rompere.

Su Mikoian si scriveranno dozzine di biografie, benevole o maldicenti. Nessuno, tuttavia, sarà mai in grado di spiegare perchè quest'uomo abbia sempre cercato di fare « l'oppositore di sua maestà il partito », l'oppositore « costituzionale ». Altri oppositori, moltissimi, un numero sterminato, sono finiti davanti al plotone di esecuzione o in Siberia durante la dittatura di Stalin (non tutti per rigore ideologico o per fermezza di carattere, alcuni dopo aver patteggiato con Stalin e dopo essersi prestati al suo gioco, tragico, di mettere i « destri » contro i « sinistri », i « sinistri » contro i « destri »).

Elogio dell'opportunismo? Questo non vuol esser certo l'elogio dell'opportunismo, tanto meno una alzata di spalle di fronte alle vittime di Stalin. E' troppo seria l'esperienza dello stalinismo perchè si possa concepire alcunchè di simile. E i 48 anni di storia della Repubblica dei Soviet sono densi, fino all'eccesso, di episodi di eroismo di ogni tipo di opposizione, moderata o estremista. La questione è un'altra: si tratta di capire, in limiti approssimativi, perchè un uomo come Mikoian abbia potuto, e voluto, stare « dentro » il partito, anche quando sbagliava. Un comunista ortodosso potrebbe rispondere: perchè il partito ha sempre ragione, e, se ha torto, si deve portarlo sulla retta via senza abbandonarlo al suo destino. Sinceramente, non crediamo, alcuni di noi per essersi trovati a dover scegliere fra « il partito » e la propria coscienza (soprattutto le proprie convinzioni), che quella risposta sia sufficiente. Intanto dalla « retta via » rischia di scantonare chi esce dal partito per semplice irritazione o delusione (quanti « fuorusciti » sono andati a sbattere a destra, abbandonando se stessi, e non il partito, al loro destino di strumenti di un anticomunismo idiota). Ma, soprattutto, la « scelta » non è, non può essere, fra « il singolo » e « il partito », il singolo presuntuoso e il partito mitizzato; molto più modestamente, e con senso critico, si tratta di stabilire se il partito è ritenuto idoneo ai suoi programmi rinnovatori, è per così dire recuperabile, oppure il singolo raggiunge, serenamente, la convinzione che il partito abbia « perduto l'autobus » della storia, e quindi sia perfettamente inutile starci dentro (magari premendo dall'esterno se si resta persuasi che molti , « dentro », mantengono gli ideali per cui, in passato, si era sulla stessa barca). Oggi, in certa misura, è il discorso che si fa rivolti al PCI, troppo lento a riprendere l'autobus, troppo abbarbicato al proprio mito di unico depositario delle sorti del socialismo.

Mikoian l'ha pensata, probabilmente, come molti comunisti — rispettabili — i quali (se non l'han fatto per motivi scadenti) sono rimasti nel partito convinti di vederlo tornare alle sue origini libertarie, mentre, uscendone, erano scettici di trovarne un altro più « serio » (in Russia, poi, era difficile, a dir poco, trovarne un altro). Oggi, nel momento in cui è più facile trovarsi d'accordo fra amici di diversi partiti che fra compagni del medesimo, non stupisce, e non può certo dare scandalo, il fatto che Mikoian abbia cercato di moderare, lungo tutta la sua carriera politica, le tendenze più intransigenti dei suoi compagni « ortodossi ». Questa specifica qualità di Mikoian ha potuto naturalmente venire in luce soprattutto dopo la scomparsa di Stalin, allorchè egli dette il primo scrollone al mito di Stalin al 20° congresso (in seduta pubblica e non segreta come Krusciov), allorchè si oppose alle velleità krusciovіane di portare gli « antipartito » in tribunale o i cinesi a un concilio di scomunica, allorchè rappezzò i guasti di Krusciov nelle crisi di Berlino e di Cuba (svolgendo la parte di « commesso viaggiatore » della diplomazia del recupero: tanto a Ovest che a Est).

Moderato su due fronti. Quel che infatti, spesso, si ignora di Mikoian, è che quest'uomo era ostile al falso dilemma (creato da Krusciov e oggi rilanciato da Johnson) secondo cui « o si sceglie la coesistenza abbandonando la Cina, o si opta per la Cina rinunciando alla coesistenza ». Krusciov era convinto che non vi fossero alternative, e aveva già operato la sua scelta (anticinese fino al « disimpegno » dal Vietnam). Mikoian era convinto che si potesse recuperare la Cina alla coesistenza, e sdrammatizzò sempre il contrasto con Pechino, e partecipò alla « congiura » contro Krusciov probabilmente per questo motivo. La sua visione della coesistenza era unitaria (e lo disse agli americani durante i suoi viaggi negli Stati Uniti), ed era la visione più esatta, anche se la più difficile da imporre tanto agli estremisti di Washington che a quelli di Pechino. Questo tratto caratteristico, fondamentale, della concezione di Mikoian, va tenuto presente nel momento in cui a Mosca, forse, a un anno dalla caduta di Krusciov, tutto viene rimesso in discussione.

Non è che non si debba credere alla cattiva salute o alla stanchezza di Mikoian. Tuttavia quest'uomo, tre anni fa, sopportò, per il bene del suo paese e della pace mondiale, ben altro che una operazione chirurgica: mentre viaggiava da Washington all'Avana per chiudere la partita avventurosa che Krusciov aveva ingaggiato con Kennedy mandando a spasso per il mondo i suoi missili, veniva informato della morte della moglie ed era costretto al più inumano dei sacrifici, quello di non tornare a casa accanto ai figli per piangere sulla tomba della sua donna. Un uomo capace di tanto oggi ha non il diritto, ma mille diritti di dichiararsi stanco. Tuttavia noi abbiamo non una, ma mille ragioni per supporre che il suo ritiro gli possa essere stato imposto perchè a Mosca spirano nuove ventate di krusciovismo: la scelta che forse si ripropongono i successori — o alcuni di essi — fra la coesistenza o la Cina, secondo uno schema troppo superficiale, soprattutto troppo pericoloso, perchè può indurre gli Stati Uniti all'estensione del conflitto vietnamita ove raggiungano la convinzione che l'URSS sia disposta a lavarsene le mani.

Il Vietnam, B. e K. La questione del Vietnam resta più importante di tutte le speculazioni sui poteri personali di Podgorni, il nuovo capo dello Stato sovietico al posto di Mikoian, o di Scelepin, che sembra diventare il « numero 2 » dopo Brezhnev. Evidentemente i rapporti fra le correnti del PCUS e fra i singoli dirigenti del Cremlino determineranno le scelte fondamentali. Quindi non è indifferente la lotta sotterranea che si svolge in vista del 23° congresso, nella quale potrebbero essere in gioco anche le sorti di Brezhnev, di Kossighin, o di Scelepin o di Ustinov. Ma la questione di fondo è il Vietnam, con le sue possibili ripercussioni. A questo proposito il nuovo tandem B. e K., che dirige l'URSS dopo la rottura del triumvirato postkrusciovіano (Brezhnev e Kossighin rimasti in sella, Mikoian dimissionario), non appare attestato su posizioni sufficientemente chiare e soprattutto affini. La differenza apparve notevole sin dal febbraio-marzo di quest'anno, quando Kossighin e Brezhnev adottarono due tattiche che ebbero il risultato di elidersi a vicenda.

Kossighin, in febbraio, si recava a Pechino e Hanoi a suggerire un negoziato con gli americani; questi, coscienti o no, sabotavano la missione Kossighin bombardando il Nord-Vietnam mentre egli si trovava a Hanoi. Ripassando per Pechino dopo tale « benservito » di marca USA, a Kossighin non restava che offrire un aiuto militare, e aggiungervi la garanzia che Mosca non avrebbe trattato unilateralmente con gli Stati Uniti. Queste clausole sono state finora rispettate dai sovietici (anche se i cinesi li accusano del contrario), ma il punto-chiave era un altro: Pechino, per consentire il transito ai missili sovietici diretti a Hanoi sul proprio territorio, chiedeva un altro tipo di garanzia, l'« ombrello atomico » dell'URSS ove gli americani ne avessero tratto pretesto per bombardare la Cina e i suoi impianti nucleari in particolare. Questa garanzia non è stata data (per ragioni comprensibili, ma per ragioni altrettante comprensibili Pechino ha rifiutato i transiti di materiale bellico).

Mentre l'offerta sovietica di « unità d'azione » era ostacolata da un problema così complesso e delicato, ai primi di marzo, nel giro d'un mese, Brehnev convocava la conferenza dei « 19 » partiti i quali, pur rinviando *sine die* un concilio mondiale comunista, ne mantenevano l'ipoteca (e oggi a Mosca si parla con sempre maggiore insistenza della « necessità » di tale assise come tribunale vuoi di conciliazione vuoi di scomunica). Nei mesi successivi Brezhnev accentuava, gradualmente, la polemica con Pechino e l'organizzazione di uno schieramento di partiti anticinese.

Alla luce di tali precedenti, l'uscita di scena di Mikoian (fautore di una coesistenza globale includente la Cina) sembra costituire un colpo alla « linea Kossighin », che il primo ministro sovietico ha riaffermato, in ogni caso, nell'intervista a James Reston del *New York Times*. La deduzione ovvia è quella di un compromesso, soltanto temporaneo, fra due concezioni diverse all'interno del Cremlino. Questo, perciò, è l'interrogativo di fondo creato dalle dimissioni di Mikoian: ci si orienta a un « neo-krusciovismo » (scelta della coesistenza, e addirittura « connivenza », con l'America attraverso un nuovo « disimpegno » in Asia), oppure resterà valido il tentativo di Mikoian e Kossighin di evitare una intesa soltanto bilaterale russo-americana che non garantirebbe la pace mondiale? Kossighin il 6 dicembre, quando già il comitato centrale aveva deciso il ritiro di Mikoian alla vigilia della sessione del Soviet, dichiarava esplicitamente a Reston che il dialogo russo-americano rimarrà bloccato finchè durerà la guerra nel Vietnam: questa è ancora la linea ufficiale, ma il deterioramento dei rapporti con Pechino (le responsabilità cinesi sono ovvie, e non mi soffermo su tale aspetto perchè viene sempre sottolineato con parzialità eccessiva e addirittura ossessiva) rischia di cambiare le carte in tavola.

LUCIANO VASCONI

VIETNAM

Il topo e l'elefante

Le dimostrazioni pacifiste non sono — come sembra credere L. B. Johnson — le sole cose che possono incoraggiare il Vietcong. Una fonte di maggiore incoraggiamento possono essere le ottimistiche dichiarazioni rilasciate in questi anni dai responsabili americani della Difesa.

I Vietcong, ad esempio, potrebbero sostituire alle vignette umoristiche anti-USA l'analisi dei calcoli militari di McNamara.

Arthur Schlesinger J., nel suo « I mille giorni di Kennedy », ricorda le parole di McNamara in occasione della sua prima visita nel Vietnam all'inizio del 1962: « Ogni calcolo mostra chiaramente che siamo sul punto di vincere questa guerra ». Ora, ritornando a Saigon dopo quasi quattro anni, ha invece detto ai giornalisti: « Non perderemo questa guerra! ». Questi calcoli di McNamara, dunque, un giorno cesseranno di essere ritrasmessi sulle lunghezze d'onda dell'antenna di Rusk.

Quando l'elefante incontra il topo. Una certa faciloneria, invero, caratterizza i predetti calcoli. « Gli Stati Uniti, si legge nel *Washington Post* del 30 novembre, sono impegnati ad impedire la costituzione di un Vietnam rosso ». Una fotografia, poi, rappresenta i nostri soldati che cercano disperatamente di tener testa alla marea incalzante delle truppe nemiche. Nello stesso giorno, un articolo del *New York Herald Tribune,* in un *reportage* da Saigon, informava che « vi sono circa 7 reggimenti nord-vietnamiti (cioè 14.000 uomini) disseminati negli altipiani centrali ». Le forze americane, invece, ammontano a circa 200.000 uomini ed è previsto che l'anno prossimo aumenteranno fino a 300.000. Veramente questo rapporto di forze fa pensare ad un elefante spaventato da un digrignante topolino.

Si può ancora aggiungere che il numero delle forze nord-vietnamite corrisponde all'incirca a quello delle forze che ci aiutarono al tempo della guerra di Corea. Secondo l'*Herald Tribune* il totale delle forze statinutensi, sud-vietnamite, sud-coreane, australiane (1.300) e neozelandesi (300), ammonta a 685 mila uomini. Le stime del Pentagono dello scorso luglio, rilevavano che il totale delle forze comuniste nel Vietnam del sud era di circa 165.000 unità, mentre le forze del Vietcong sono stimate dal *Sunday Observer* a circa 250.000. Anche se queste cifre non sono state esageratamente gonfiate, risulta evidente che le nostre forze superano quelle del Vietcong di circa tre volte, e le sole struppe statunitensi

Mc Namara

stanno alle forze regolari del Nord-Vietnam in un rapporto di 10 a 1. A questo bisogna aggiungere la nostra stragrande superiorità in fatto di mezzi bellici, sopratutto di forze aeree — mentre il Vietcong non possiede neppure un aereo-scuola! — e questo non è certo un primato degno del massimo rispetto.

L'Observer, nella nota citata, riporta alcune scottanti verità che la nostra stampa preferisce invece ignorare: vi si dice tra l'altro che il massiccio invio delle forze americane, più che scoraggiare il nemico — come era nelle intenzioni — lo ha piuttosto « galvanizzato, e i nord-vietnamiti sono subito passati alla fase del contrattacco ». Lo strombazzato bombardamento nel Vietnam del Nord e lungo la « via di Ho chi Minh » attraverso il Laos, non è affatto riuscito ad impedire il rapido afflusso di rinforzi. Il Vietcong sta intraprendendo un'offensiva generale in

La cura di Johnson (*da* Simplicissimus)

tutto il paese ed infligge gravi perdite alle nostre forze. « Gli sbandierati voli dei B. 52 contro le roccaforti del Vietcong e le incursioni su Bien Hoa, continua l'*Observer,* non sono stati molto efficaci ». Mc Namara e i suoi generali hanno sbagliato un'altra volta. Dobbiamo forse continuare a coprire i loro errori passati con nuovi e maggiori spargimenti di sangue?

E ancora, a proposito di tutto questo gran parlare di un prossimo bombardamento su Hanoi ed Haipong, varrà la pena di ricordare, per inciso, che i francesi avevano in mano sia la capitale che il porto al tempo della loro guerra contro Ho chi Minh, e poi li hanno perduti entrambi.

I. F. STONE

LETTERA DALL'AMERICA

Hanno avuto luogo recentemente, da Washington a San Francisco, altre dimostrazioni e controdimostrazioni, si sono moltiplicati i dibattiti pubblici nelle università ed alla televisione: la guerra combattutta nel Vietnam sta acquistando ormai, per la nazione americana, la portata di una profonda crisi che adesso è psicologica e presto potrà essere politica, e di cui non si possono prevedere le conseguenze. Nei confronti di quello che avviene oggi negli Stati Uniti, sia in ampiezza che in profondità, la crisi italiana di mezzo secolo fa che provocò, intorno ai poli opposti dell'interventismo e del neutralismo, la ridistribuzione delle forze politiche nel paese, non fu che un modesto episodio.

Mai vi sono stati tanti americani i quali hanno cercato onestamente e, sopratutto, con senso di responsabilità, di trovare il cammino giusto in quello che è (per essi a ragione, dal punto di vista della loro mentalità e delle loro passioni) un labirinto intricato data la complessità del problema, i suoi aspetti contraddittori, la molteplicità dei fattori involti. Vi era stato, quindici anni fa, un cosiddetto " gran dibattito " sulla guerra di Corea, ma esso era stato limitato a circoli relativamente ristretti del pubblico: come era avvenuto anche nel '38-41 prima di Pearl Harbour, i più avevano assunto allora, senza rifletterci sopra seriamente, una posizione dettata da luoghi comuni ritenuti tradizionali - isolazionismo, pacifismo o filototalitarismo da una parte, mistica democratica, nazionalismo espansionista o interessi economici dall'altra. Questa volta non sono solo scrittori, organizzatori di partiti e movimenti e professori i quali discutono, cercano di informarsi, si affaticano a raggiungere una conclusione che sperano sia giusta: sono milioni e milioni di impiegati negli uffici, di imprenditori piccoli e grossi e di dirigenti, di lavoratori nelle officine, di coltivatori,

lo specchio del Vietnam

Nei movimenti pro e contro la guerra nel Vietnam si specchiano fedelmente le fratture e i fermenti che agitano l'opinione pubblica americana. Va maturando negli Stati Uniti una crisi della coscienza politica analoga a quella che travagliò la società europea nel primo dopoguerra. Max Salvadori ne analizza i fattori di fondo e gli effetti che potrà avere sullo sviluppo della democrazia americana.

di persone di ogni età, sesso, colore e convinzione i quali — e molti forse per la prima volta — hanno coscienza del fatto che essere cittadini non significa soltanto votare il primo martedì di novembre per un certo numero di candidati, significa dover decidere con senso di responsabilità su di un problema di eccezionale gravità.

Per lo spettatore della scena americana, forse più che per coloro che sono gli attori, vi è un senso di profonda tragedia in quello che sta avvenendo, non solo perchè si tratta di decidere tra pace e guerra ma perchè è in gioco qualcosa che tocca da vicino ancora oggi — malgrado le disillusioni negli Stati Uniti e il disprezzo di stranieri — il cuore oltre che la mente di decine di milioni di americani, e che essi riassumono con la parola democrazia, il cui significato qui è ben più vasto di quello che le viene dato in Europa. Può sopravvivere un organismo sociale in cui le decisioni governative dipendono, in gran parte se non soprattutto, da quello che i cittadini vogliono? in cui il barometro che maggiormente conta è quello dei sondaggi che misurano giorno per giorno gli alti e bassi dell'opinione pubblica? in cui una diminuzione del 5 o del 10% nella percentuale di quelli che approvano la politica governativa può portare a cambiamenti anche radicali di quella politica? E' possibile per una nazione tener testa ad avversari potenti che, a quanto ha scritto ai primi di settembre il cinese Lin Piao, ne vogliono la distruzione, quando nelle piazze si inneggia a quegli avversari?

Un quarto di secolo fa, Roosevelt parlò della libertà di espressione (una volta si sarebbe detto, di stampa) come della Prima Libertà: grazie ad essa vi è oggi negli Stati Uniti nei confronti del Vietnam, una molteplicità di tendenze, vi sono divisioni che possono portare un giorno a contrasti capaci di paralizzare lo stato. Quella che fu nel 1922 in Italia, nel 1932 in Germania, nel 1958 in Francia la crisi del sistema parlamentare, qui già è, o può presto diventare la crisi della democrazia quali gli americani la intendono. Sapranno gli americani far meglio degli italiani, dei tedeschi, dei francesi? Vi è qui un punto interrogativo che già preoccupa molti e la cui risposta non può essere dissociata ormai da quello che avverrà nell'Asia sud-orientale.

I contrasti si stanno esacerbando ma non hanno raggiunto ancora l'intensità che gli stranieri spesso attribuiscono loro. Il commentatore straniero tende a prendere in considerazione gli estremi soltanto: da una parte i pacifisti integrali ed i filo-" cinesi " (detti « Vietniks ») i quali vogliono il ritiro immediato degli americani dal Vietnam, dall'altra parte i " duri " (spesso identificati con l'espressione Il Pentagono) i quali vogliono la guerra preventiva contro la Cina di Mao. Gli estremisti ci sono e sono quelli che si fanno sentire maggiormente, in particolare i « Vietniks » ai quali vengono attribuiti di conseguenza un numero ed una importanza che non hanno. Ma non sono — per adesso — gli estremisti quelli che maggiormente contano. Più che di estrema sinistra e di estrema destra si può parlare di un centro-sinistra e di un centro-destra. Alcuni mesi fa vi fu alla televisione un dibattito in cui i maggiori esponenti furono da una parte il professore Morgenthau di Chicago, critico della politica governativa, e dall'altra parte l'assistente principale di Johnson in materia di politica estera, McGeorge Bundy. Nel corso del dibattito, chiarendosi le posizioni, la distanza fra i due si ridusse notevolmente. Lo stesso si può dire della posizione assunta da una parte dagli organizzatori della dimostrazione recente di Washington (i quali non vollero la partecipazione di « Vietniks » e per tenerli lontani organizzarono il proprio servizio di sicurezza), e dall'altra parte dai firmatari di un manifesto pubblicato durante i medesimi giorni dalla Freedom House di New York (fra i quali non figurava nessuno che appartenesse alla cosiddetta Radical Right della John Birch Society e di simili organizzazioni a carattere fascisteggiante).

Gli organizzatori della dimostrazione pacifista avevano già dichiarato in precedenza di essere contrari al ritiro immediato di truppe americane, il che voleva dire non accettare le quattro

condizioni richieste da Hanoi. I firmatari del manifesto della Freedom House erano contrari all'allargamento del conflitto, il che voleva dire essere vicini alla posizione assunta alcune settimane fa dal senatore Fulbright. Organizzatori e firmatari erano in favore di negoziati per porre fine al conflitto; sia gli uni che gli altri volevano una soluzione che permettesse agli americani di ritirarsi militarmente, senza che il loro ritiro portasse automaticamente ad una estensione di controllo " cinese " a Saigon; sia gli uni che gli altri erano in favore di aiuti economici massicci da parte degli Stati Uniti per lo sviluppo agricolo ed industriale del Vietnam meridionale (Johnson aveva già parlato di un miliardo di dollari per la zona del Mekong). Le differenze fra i due gruppi riguardavano soprattutto le modalità e lo scopo ultimo di trattative con Hanoi: sospensione immediata o meno delle incursioni aeree a nord del 17° parallelo; riconoscimento o meno del Vietcong e del suo braccio politico, il Fronte di Liberazione Nazionale; garanzie per gli abitanti del Vietnam meridionale. Sostanzialmente, gli avversari del governo ritengono che esso non ha fatto abbastanza per creare l'atmosfera favorevole all'inizio di trattative di pace, mentre quelli che favoriscono il governo ritengono che ha già fatto quanto poteva essere fatto. Vi è inoltre evidentemente, da parte dei due gruppi, una diversa valutazione del comunismo " cinese ".

Vi sono così, nettamente distinti gli uni dagli altri, quattro gruppi i quali cercano di influire sulla politica governativa. I due maggiori, caratterizzati sia l'uno che l'altro da moderatismo, non sono in definitiva tanto distanti quanto potrebbe far credere il tono acceso delle polemiche. Questi due gruppi esistono perchè la maggioranza degli americani è convinta che vi sia la possibilità di trattative le quali escludono la resa a discrezione che sarebbe il ritiro delle truppe americane dal Vietnam — trattative che seguirebbero invece la falsariga di quelle di Panmunjon in Corea. E se non ci saranno negoziati? se non si riunirà una conferenza che cerchi bene o male di porre fine alla guerra del Vietnam senza una vittoria " cinese "? Allora, forse a poco a poco, forse con una certa rapidità, potrà verificarsi la polarizzazione verso gli estremi, fra quelli che vorranno la resa a discrezione e quelli che vorranno quanto Mac-Arthur già voleva nel 1951 e che Truman non gli concesse: l'attacco contro la Cina.

MAX SALVADORI

Una decisione "ponderata"

Ricordate le ultime elezioni presidenziali americane, il trionfo di L. B. Johnson, il « candidato della pace », sulla bestia nera Goldwater, l'impulsivo, l'apostolo del pugno di ferro contro Hanoi? Sono cose vecchie. Tuttavia può avere la sua importanza sapere che il futuro Presidente, mentre esorcizzava nei comizi il diavolo della guerra, pianificava coi suoi consiglieri l'attacco aereo al Vietnam del Nord.

Qualche intuizione in questo senso non era mancata: ma adesso Charles Roberts, corrispondente da Washington del Newsweek, **s'è preso la briga di precisare i termini esatti, anche cronologici, della questione. La decisione della notte del 6 febbraio 1965 di bombardare il villaggio nordvietnamita di Dong Hoai — scrive Roberts nel suo recente libro « L.B.J.'s inner circle » — non è maturata all'improvviso: essa risaliva a circa quattro mesi prima, all'ottobre del '64, al periodo cioè della campagna elettorale. Allora Johnson l'aveva rinviata, ma per delle ottime ragioni, diciamo, tecniche: in primo luogo era necessario l'appoggio fattivo di un governo stabile nel Vietnam del Sud; in secondo luogo occorreva tutta una fase di preparazione degli attacchi.**

Queste furono le sole ragioni del rinvio dell'attacco. Bisogna però aggiungerne altre: il fatto, ad esempio, che la campagna elettorale per la Casa Bianca era in pieno svolgimento. L'opinione pubblica americana, poi, che pure aveva accettato l'attacco aereo del nord-Vietnam seguito alle due azioni USA nel golfo del Tonchino, non era ancora psicologicamente preparata a una nuova, decisa mossa militare.

« Questa nuova politica — continua Roberts — faceva inoltre intravvedere l'ovvio rischio di una pronta risposta nordvietnamita e cinese consistente nell'invio di parecchie migliaia di soldati nel Vietnam del sud, il che avrebbe posto il Presidente di fronte a una nuova Corea. Il rischio fu valutato a lungo dal Presidente e dalla ristretta cerchia dei consiglieri speciali. E non solo tutti erano disposti ad accollarselo ma lo ritenevano assolutamente necessario per evitare agli Stati Uniti l'umiliazione del fallimento di dieci anni di politica di sangue, di sperpero di capitali, di prestigio e di onore in Indocina ...

« Nell'ultima settimana della campagna elettorale il Presidente parlò poco della situazione nel Vietnam — non voleva, mi è stato spiegato, identificarsi con questo problema —, ma non esitò ad attaccare Barry Goldwater, accusandolo di essere un « impulsivo ».

MULTILATERALE

Un colpo per il nipotino

L'indebolimento elettorale del gollismo si rinfrange anche su Strauss. Questi si dava l'aria fino alla vigilia di assecondare un mito di cooperazione franco-tedesca al quale lo stesso De Gaulle non crede più. L'ombra del gollismo avrebbe dovuto coprire la politica tedesca di riarmo atomico

S'intende il nipotino adottivo, Franz Joseph Strauss. Anche per lui la disgrazia elettorale del Presidente è stata un colpo. Strauss non è solo il leader della CSU, l'ala bavarese della DC tedesca, ma il rappresentante qualificato della interpretazione « gollista » della politica estera federale.

Quali sono esattamente le sue idee? Strauss le ha esposte al Bundestag il 21 novembre scorso, chiedendo la formazione di una « force de frappe » europea, da costituire in « pilastro » autonomo nei confronti dell'alleato americano. Con maggiore precisione, però, il suo pensiero è venuto fuori in una conferenza milanese, tenuta nella sala grande della Camera di commercio, su invito di una « Unione economica europea » della quale si vorrebbe fare più stretta conoscenza.

La tesi di Strauss, al fondo, è quella gollista di un'Europa a gestione autonoma rispetto agli Stati Uniti. Sebbene per motivi diversi, il tedesco e il francese ricusano la MLF (o l'ANF): De Gaulle, perchè non vuole mettere a disposizione di nessuno la sua forza nucleare; Strauss, perchè vi scorge comunque una supremazia americana mortificante per Bonn.

Ancora: al pari di De Gaulle, Strauss non darebbe la sua adesione a un trattato di non proliferazione. De Gaulle, perchè vorrebbe riservarsi semmai di trattarne alla pari delle superpotenze. Per Strauss, invece, il motivo è meno espresso, ma più compromettente. Nel suo discorso di Milano, Strauss ha detto due cose discordanti: primo, che la Germania non aspira a un deterrente nazionale, ma ad una formula nucleare europea, fondata sull'apporto francese e inglese. Secondo: che la Germania non deve firmare trattati di non proliferazione, perchè questo le impedirebbe di partecipare ad una costruzione atomica europea. Ora, se la Germania si preoccupasse solo di essere difesa da una forza franco-inglese, e di partecipare alla strategia nucleare europea con una presenza diretta in un consiglio dei ministri europei della Difesa, non si vede perchè non potrebbe impegnarsi a non farsi dare, nè a costruire per parte sua, armi nucleari. Ma se non firma l'impegno di non proliferazione, questo ha senso solo in vista di ricerche e costruzioni in proprio — magari con l'assistenza eventuale di paesi nucleari — di mezzi atomici.

STRAUSS
La Germania cristiana e nucleare

Un'altra Europa per Strauss. I due argomenti (esclusività atomica franco-inglese; rifiuto tedesco di firmare un trattato di non proliferazione) non vanno dunque d'accordo. Resta da vedere quale dei due possa essere ritenuto autentico, e quale di pura copertura.

Noi dubitiamo che possa ritenersi autentico il primo, per due ragioni: che De Gaulle ha sempre dichiarato che la sua « force de frappe » resterà sotto comando francese; e che la Gran Bretagna non ha la minima intenzione di sciogliere gli accordi di Nassau, per stringerne altri con un'Europa contrapposta agli Stati Uniti. Resta allora che Strauss progettasse un'altra Europa, (in parte apertamente dichiarata, del resto), l'Europa franco-tedesca, con un apporto nucleare tedesco. Le parole della conferenza di Milano lo lasciano abbastanza facilmente indovinare. All'ombra del gollismo, in altre parole, Strauss penserebbe a una politica tedesca di grandezza, ammantata di europeismo (Europa degli Stati, oggi: con prospettive verbali federalistiche alle calende greche). In fondo, nel 1952-53 era abbastanza legittimo pensare che l'europeismo di Adenauer fosse la copertura della ricostruzione della grande industria tedesca; oggi, in diplomazia planetaria, è pensabile che a qualcuno venga in mente di trasportare, sotto il mantello europeistico di foggia gollista, il riarmo nucleare della Germania.

Certo, l'indebolimento del gollismo, il 5 dicembre, si rinfrange anche su Strauss; questi si dava l'aria, sino alla vigilia, di assecondare un mito di cooperazione franco-tedesca al quale lo stesso De Gaulle da un pezzo non crede più: figuriamoci come tutto il discorso di Strauss si disarticoli, dal momento che l'intera direzione del Generale entra in discussione.

Tuttavia è stato istruttivo conoscere da vicino il nipotino bavarese del Presidente. Quanto a quella « Unione economica europea » che lo ha invitato a Milano, essa è composta di esponenti della miglior destra economica lombardo-bavarese. Sono interessati a un'Europa graduale e realistica, funzionale e nucleare, un'industria di ascensori e parecchie di meccanica di precisione; il vicepresidente dell'Immobiliare, e il cavaliere del Lavoro Marinotti.

SERGIO ANGELI

WILSON
Un affare scottante

RODESIA

Un modus vivendi

La prova migliore dello scarso impegno della Gran Bretagna per contrastare, non solo dopo l'UDI ma nella fase della preparazione della « ribellione », la stabilizzazione di un governo razzista in Rodesia è fornita dalla vulnerabilità di entrambi i membri della Federazione dell'Africa centrale che, con l'abrogazione degli istituti federali, hanno seguito una via africana. Invece di creare attorno alla Zambia ed al Malawi un polo capace di rovesciare anche all'interno della Rodesia i rapporti di forza precostituiti a loro beneficio dai bianchi, la Gran Bretagna ha praticamente subordinato lo sviluppo e la sopravvivenza stessa della Zambia, con le sue grandi ricchezze minerarie, ad un *modus vivendi* amichevole con la Rodesia, pregiudicandone gravemente l'autonomia. Il rilievo ha una verifica, nello stesso scacchiere, a proposito del Sud Africa e dei Territori della *High Commission*, perchè la presunta « esplosività » dell'indipendenza del Basutoland o del Bechuanaland, specie di *enclaves* nere nel territorio sudafricano, sta dimostrandosi innocua, essendo scaduta ad un'operazione concertata fra il governo bianco di Pretoria e i *chiefs* tribali, suoi alleati naturali, portati al potere dalle compiacenti Costituzioni concesse dalla Gran Bretagna: a Londra non interessa infatti accelerare la rottura del precario equilibrio che consente ai bianchi di dominare tutta la regione, bensì evitare qualsiasi contraccolpo suscettibile di porre delicate alternative.

Un ostaggio. Per anni, dall'approssimarsi della data della fine della Federazione dell'Africa centrale, la Rodesia del nord (la Zambia indipendente) è stata un ostaggio della politica dei coloni bianchi della Rodesia del sud. La Gran Bretagna cercò, è vero, di sfruttare la promozione della Rodesia del nord verso l'indipendenza per presentare un alibi della sua buona volontà ai negri di tutta l'Africa centrale, ma la realtà, dietro le forme, non poteva lasciare dubbi: stremati dalla lunga battaglia contro la Federazione, i nazionalisti si accontentarono di un compromesso che non incideva nella sostanza della decolonizzazione; largamente dipendente dall'attività estrattiva della regione del *Copperbelt*, la Zambia rinunciò a contestare la prevalenza del capitale straniero nell'unico settore produttivo della propria economia; assediato dai possedimenti portoghesi e dalla Rodesia « bianca », il governo di Lusaka non fu in grado di allinearsi sulle posizioni aggressive dell'Africa indipendente. E si potrebbe anche vedere come abbiano influito sull'orientamento di Kennet Kaunda, il *leader riconosciuo* del nazionalismo zambiano, gli effetti dell'artificioso conflitto montato dal *Colonial Office* fra il suo estremismo ed il moderatismo collaborazionista di Nkumbula, considerato dai *trusts* minerari l'elemento più adatto per ripetere in Rodesia settentrionale il giuoco di Ciombe. Alla liberazione della Zambia avrebbe giovato assai di più la costruzione di una ferrovia che la sottraesse al passaggio obbligato della linea che termina a Beira (Mozambico) che non lo stesso trasferimento mondiale dei poteri ad un governo nero, ma la Gran Bretagna si rifiutò sempre di realizzare il progetto, che anche la BIRD — con il pretesto della sua anti-economicità — si prestò disciplinatamente a boicottare. Per tutti questi motivi, e malgrado i precedenti personali di Kaunda, l'indipendenza della Zambia è stata una delle meno reali di tutto il continente, indebolendo anzichè rafforzare il fronte africano nell'imminenza dello scontro risolutivo con i regimi razzisti.

Escalation. L'ipoteca della debolezza della Zambia si è rivelata in tutta la sua dimensione nel corso del negoziato fra la Gran Bretagna e il governo di Salisbury per l'attribuzione alla Rodesia della piena sovranità. Il governo Smith non esitò in effetti a minacciare di rivalersi sulla Zambia per tutte le rappresaglie che la Gran Bretagna avesse potuto attuare contro i suoi interessi: l'intera strategia dell'*escalation* escogitata da Wilson per ridurre Smith

alla ragione è stata messa in discussione dal pericolo che fosse la Rodesia a prendere l'iniziativa della *retaliation* attaccando la Zambia, sabotando gli impianti comuni di Kariba o espellendo i cittadini della Zambia (e del Malawi) che lavorano in Rodesia. E poichè la Gran Bretagna è ferma al presupposto di non provocare con una mossa falsa una crisi che possa alterare lo *status quo* in tutta l'Africa « bianca », scatenando una guerra razziale estesa al Sud Africa, il ricatto di Smith non poteva non funzionare. Fra le cause della passività di Londra davanti all'UDI si possono citare così anche le considerazioni sull'incolumità della Zambia, i cui giacimeni minerari hanno per l'economia britannica un valore certamente maggiore degli investimenti in Rodesia.

Come era inevitabile, la posizione della Zambia è divenuta, dopo l'11 novembre, il punto di frizione immediato su cui l'Africa, ma anche la Gran Bretagna devono pronunciarsi. Il presidente Kaunda ha dichiarato di temere misure irresponsabili da parte del governo ribelle di Salisbury e ha chiesto la protezione militare della Gran Bretagna, riservandosi altrimenti di ricorrere all'aiuto di altri paesi, africani o non. I governi africani hanno ovviamente pensato di servirsi del territorio della Zambia per organizzare il movimento sovversivo dei nazionalisti che operano in Rodesia o addirittura per preparare l'eventuale guerra aperta con la Rodesia, contando anche sull'esercito britannico, ma, forti dell'esperienza del Congo del 1960, si muovono per lo più cautamente, per non sovrapporre al conflitto razziale le remore della guerra fredda: l'ONU resta la sede ideale della loro azione, ma la delusione che si ricava dalle votazioni del mese scorso li ha costretti a studiare altri canali. Anche all'ONU si ripresentano del resto le solite incognite, perchè i poteri di un intervento della massima organizzazione internazionale sarebbero pur sempre determinati dai grandi, i cui interessi non coincidono esattamente con le aspirazioni degli africani, e perchè gli occidentali sono pronti ad un *appeasement* pur di non permettere (come ha detto Stewart) ai « rossi » di mettere piede in Africa in proprio o mimetizzati sotto i « caschi blu ».

La replica africana. Parallelamente alla richiesta del governo di Lusaka, che Wilson ha accettato solo parzialmente, riducendo gli effettivi e i compiti delle truppe inviate e respingendo la proposta di occupare la diga di Kariba, si è riunito il 3 dicembre ad Addis Abeba il Consiglio dei ministri dell'OUA. I due momenti della replica africana vanno visti insieme, in quanto reciprocamente condizionati: è facile capire infatti come la Zambia sia una parte più passiva che attiva della manovra per indurre la Gran Bretagna ad assumersi l'onere della difesa della frontiera con la Rodesia. La Gran Bretagna ribadisce d'accordo con Lusaka il proprio diritto di esclusività nell'Africa centrale, si assicura il flusso delle ricchezze che produce il *Copperbelt* alimentato dalle centrali di Kariba, riafferma la sua « presenza » in Africa, ma non adempie all'unica obbligazione che gli africani le sollecitano a compenso di questi dolorosi sacrifici: la repressione della ribellione del governo bianco di Salisbury, logica conseguenza della giurisdizione britannica. E la Zambia, con la complicazione della presenza materiale degli aerei della RAF e di un corpo di spedizione britannico, simbolico ma ciò nondimeno vincolante, aumenta la sua dipendenza dal *placet* di Londra. Al limite, la Gran Bretagna è riuscita ad interporre una barriera all'ipotetica ondata negra per abbattere Smith e il suo regime schiavistico, costringendo l'Africa a « trattare » con Londra ogni decisione contro l'asse colonialista.

KAUNDA
Un ostaggio

Sebbene divisa e minata dall'equivoca politica dei governi filo-occidentali, l'OUA non può giudicare positivi questi sviluppi. Il Consiglio straordinario dell'Organizzazione dell'unità africana si è concluso in realtà con una dura requisitoria contro Londra, con la minaccia di rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna se non interverrà con la forza entro il 15 dicembre e con un piano di guerra a lungo termine. L'esecuzione della minaccia significherebbe formalmente un grave insuccesso per la politica britannica in Africa e la fine del Commonwealth come comunità multirazziale, ma, con tutti i dubbi che sono leciti sull'effettiva realizzazione del piano massimo, la Gran Bretagna può sperare di uscirne consolidata, all'interno anzitutto e nei rapporti con gli alleati: con in più la prospettiva di speculare sulla riapertura della scissione in Africa fra moderati e estremisti già registrata nel 1960-61 e poi nel 1964 in merito al Congo.

« Vedere » il bluff. Gli africani sanno certamente che con una radicalizzazione del confronto che ha nella Rodesia il suo epicentro, e tanto più con una specificazione del suo contenuto politico al di là del semplice fatto razziale, coinvolgendo ad esempio il controllo del rame della Zambia e dell'oro sudafricano, gli occidentali saranno spinti a saldarsi in un blocco solidale con i razzisti. Il governo britannico non ha mai nascosto che in caso di guerra nell'Africa meridionale i negri si ingannerebbero se confidassero automaticamente nell'aiuto delle potenze occidentali. Gli africani dovrebbero perciò avere il coraggio di andare fino in fondo e di affidarsi agli alleati veri, ovunque essi siano, « vedendo » il *bluff* dell'anti-razzismo di Londra e di Washington e facendo pagare alle potenze della NATO il prezzo della loro ambiguità: una simile opzione presuppone però una libertà di movimento che la maggioranza dei governi africani non ha, perchè — a tacere del noto complesso di limitazioni che confluiscono nel neo-colonialismo e dell'inclusione non importa quanto arbitraria di tutto il continente nella sfera d'influenza occidentale — troppi governi africani si rendono perfettamente conto che la politica dell'imperialismo in Africa è la premessa diretta del loro potere, ritardando l'espansione su scala continentale delle esperienze rivoluzionarie. L'idea che l'Africa nera possa avere, nell'attuale rapporto di forze a livello internazionale, una sua Cuba è un'astrazione concettuale, che gli avvenimenti rodesiani si stanno incaricando di smentire definitivamente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Nel guscio della Controriforma

CONCILIO

I primi freddi

Può anche essere un caso-limite, ed un caso personale, ma l'articolo conclusivo sul Concilio cattolico pubblicato dal « Messaggero » del 9 dicembre (e redatto con ogni probabilità da Missiroli), può anche venire considerato, proprio per la sua singolare virtù deformante da un lato, e di paradossale lente di ingrandimento dall'altro, come un sintomo di un atteggiamento « culturale » tipicamente italiano all'inizio del dopo-concilio.

Si tratta di una serie di annotazioni e di un unico stato d'animo bizzarramente tartufesco e forcaiolo in nome del quale si ringrazia la Divina Provvidenza dei seguenti fatti: 1) che « ogni volta che si ebbe sentore di deviazioni intervenne solenne e perentorio *l'alt* del Supremo Magistero »; 2) che se « talora parve che certe concessioni all'eresia stessero per affiorare, la reazione fu immediata, come accadde per il culto di Maria »; 3) che possiamo perciò fare ancora affidamento « su Maria, i Santi, i Defunti » i quali « ci seguono, ci ascoltano, ci assistono, ci sorridono dalla Chiesa celeste del paradiso »; 4) che i protestanti sono stati rimessi al posto loro perché l'infallibilità del Papa non si tocca.

L'autore inoltre, dopo aver dimostrato che il problema della democratizzazione della Chiesa è « un'espressione senza senso », perchè la Chiesa è la « sola istituzione veramente democratica che esista al mondo », lamenta che in concilio non sono fiorite soltanto rose celesti e che c'è da temere che non sia stato del tutto « sgominato » il tentativo di intendere la libertà religiosa nel senso che l'individuo « possa dare via libera alle sue posizioni personali », risuscitando così « l'antico modernismo di Tyrrel », mettendo in archivio l'enciclica antimodernista di Pio X ed aprendo la strada « a tutte le eresie ».

Un'ipotesi fantascientifica. Finalmente, a suggello conclusivo, l'autore spiega che non esiste problema affrontato dal Concilio che non avesse già trovato « la sua rigorosa formulazione e la sua equilibrata soluzione nelle encicliche, nei discorsi, nei messaggi di Pio XII ». Giovanni XXIII, insomma è stato un'illusione dei sensi, il Vaticano II un'ipotesi di fantascienza, e Paolo VI non ha che da tenersi tranquillo.

A parte il fatto che un simile articolo (che sembra scritto a celebrazione del Concilio Vaticano I, quello del 1870) si pone in stridente contrasto con quanto lo stesso « Messaggero » ha pubblicato giorno per giorno in questi tre anni nei suoi commenti conciliari, c'è da domandarsi perchè un giornale tutto sommato influente, e che dovrebbe avere il senso della propria responsabilità, abbia potuto pubblicare — e come opinione finale, solenne, definitiva — un simile elenco di affermazioni tendenziose.

Se si trattasse di un semplice infortunio, una rassegnata accettazione del « pezzo » del celebre pubblicista, la cosa finirebbe lì, ma il fatto è che c'è nel nostro paese, rispetto al Concilio, tutta una larga fetta dell'opinione pubblica che non aspetta altro; che invoca una campagna di stampa e di « cultura » che le faccia dimenticare l'interludio triennale, che rimetta la Chiesa al suo posto di sempre, con i suoi Defunti e i suoi Santi.

Il gusto dello spettacolo. C'è da temere che sia un invito a nozze. Per antica tradizione il nostro cattolicissimo paese è sempre stato il più estraneo ad ogni problematica religiosa, ai fermenti politici culturali e di classe che si fanno strada attraverso la fede (o il mito: secondo i punti di vista). Lasciate alla nostra borghesia il gusto dello spettacolo, la certezza nel conformismo dei comportamenti social-religiosi, la fierezza di « aver il Papa », l'assicurazione finale contro i rischi dell'al di là, e la avrete dalla vostra parte. Si vedano i resoconti conciliari della nostra stampa d'informazione: tranne poche eccezioni (più di persone che di « testate ») in questi tre anni è stato detto tutto sulle « sinfonie cromatiche » delle vesti dei « pa-

dri » lungo la navata della basilica, sono state date tutte le prove richieste (e non richieste) di pia unzione, si sono registrati conformisticamente tutti i discorsi dei due papi, ci si è fermati sulla soglia del fenomeno storico che si è svolto, almeno fisicamente, sotto il cielo di Roma. Pronti ad esaltare e l'« omaggio del Papa all'Immacolata » e tutte le cerimonie belliane, i nostri giornali si sono sentiti impotenti dinanzi alla dialettica conciliare e (al di là di essa) al tentativo della Chiesa di rompere il guscio della Controriforma per correre il rischio di incontrare una civiltà nata come sua antagonista.

Al massimo (e anche a sinistra) si è arrivati ad una elementare strumentalizzazione comunismo-anticomunismo ben al di qua della posta in gioco al Concilio, che è stata molto più elevata, e della problematica molto più avveniristica che vi si è affacciata.

Se ancora una volta Missiroli ha colto i più intimi e arretrati desideri borghesi italiani, non è tuttavia detto che l'operazione sia facile. Il mondo è diventato più piccolo che nel 1870, quando gli italiani non sapevano niente delle crisi e dei dibattiti che all'estero aveva sollevato la proclamazione della infallibilità pontificia; dal canto suo la Chiesa del dopo-concilio appare ben più legata che non prima ad un obbligo di universalismo, che renderà meno facile l'antica tecnica dei « due pesi e due misure »; e, infine, nonostante tutto, c'è stato anche da noi un risveglio di coscienze cattoliche che sarà più arduo rimettere sotto il moggio dei Santi, dei Defunti, dell'A.C., delle processioni rionali e del professor Gedda.

UGO D'ASCIA

cronache italiane

MARANINI
Un discorso spericolato

MAGISTRATURA

i nostri giudici

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il conflitto che si è aperto in seno alla magistratura è così acuto, coinvolge punti così fondamentali e provoca conseguenze così gravi da destare nell'opinione pubblica una viva preoccupazione. A questi contrasti è legata in fin dei conti la sorte dei cittadini: è chiaro quindi che il problema non deve essere considerato come affare interno della magistratura, ma come problema nazionale, che opinione pubblica e classe politica devono avviare a soluzione.

Il congresso di Gardone e le reazioni da esso destate hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi della magistratura. *L'astrolabio* ne ha parlato nei due ultimi numeri. Ma vale la pena di tornarvi ancora. Quali sono i fatti che hanno dato allo argomento nuova attualità? L'Associazione Nazionale Magistrati, che raccoglie circa 5.000 magistrati, sui 7.000 che rendono giustizia in Italia, ha tenuto il suo XII congresso nazionale. E' stato un congresso che ha fatto rumore. Non mancava qualche tema esplosivo, quale quello « funzione giurisdizionale ed indirizzo politico nella Costituzione », trattato in modo che vorremmo dire piuttosto spericolato dal prof. Maranini; altri problemi destinati a provocare una vivace discussione erano quelli della Corte di cassazione, sia sotto l'aspetto dell'organo che sotto quello della funzione, del giudice unico in tribunale, del giudizio di equità, della magistratura onoraria, della riforma del codice di procedura penale. A creare un'atmosfera di scandalo ha contribuito l'on. Basso, con un discorso che, per avere ricordato alcuni casi di cattivo funzionamento della giustizia, è apparso blasfemo a settori ancora ispirati a quella gelosa insofferenza verso la critica, che chiameremmo il complesso del vilipendio.

Discussioni, contrasti, polemiche non ci scandalizzano. Siamo anzi convinti che soltanto l'aperto confronto delle idee e delle tendenze possa consentire una soluzione soddisfacente dei problemi che si pongono di fronte a un paese. E la magistratura non si sottrae a questa regola. Ma il conflitto che si è aperto in seno alla magistratura italiana è così acuto, coinvolge punti così fondamentali e provoca conseguenze così gravi da dover destare nell'opinione pubblica un senso di preoccupazione. Quello che si è detto e scritto sulla lotta fra i due schieramenti contrapposti, in occasione della nomina del nuovo procuratore generale della Corte d'appello di Roma, scopre prospettive veramente paurose. Che sia o non sia vero poco importa: il solo fatto che certe cose si possano dire e scrivere rivela una situazione di estremo pericolo.

E' possibile che i nostri giudici, coloro che dovranno dire se abbiamo ragione o torto quando fossimo coinvolti in una controversia, se siamo innocenti o colpevoli quando ci fosse mossa una accusa, siano divisi fra loro, non soltanto sui loro ordinamenti, ma sul modo di intendere la loro funzione; è pos-

sibile che da questi contrasti possa dipendere la nomina a un'alta carica, alla quale è legata la sorte dei cittadini? Di fronte a questi interrogativi, il problema non deve essere considerato come affare interno della magistratura, come oggetto di discussioni e contese fra magistrati, ma come problema nazionale, che opinione pubblica e classe politica devono avviare a soluzione.

Il mestiere di giudicare il prossimo. Il congresso di Gardone ha trattato una serie di problemi che, pur essendo problemi politici, come tutti i problemi di organizzazione dello stato e delle sue funzioni, hanno aspetti prevalentemente tecnici: è tornata l'idea del giudice unico in tribunale, di cui noi vecchi sentivamo parlare da bambini; si parla nuovamente di una riduzione numerica dei collegi giudiziari; si discute sull'estensione del giudizio di cassazione. Sono tutti problemi sui quali i laici hanno poco da dire. Perfino la riforma del codice di procedura penale, pur essendo strettamente collegata a una concezione della convivenza civile, presenta aspetti di accentuato tecnicismo: che cosa si può fare per essa se non affidarla a esperti che, per il loro orientamento politico, diano sicuro affidamento di saper tradurre in norme di legge le aspirazioni di un paese democratico? Ma, nei lavori del congresso di Gardone, c'è un filone di interesse più generale: quello che concerne il modo di intendere la funzione del giudice e, in definitiva, il modo di intendere la democrazia.

Il primo requisito del giudice è la sua indipendenza. La nostra Costituzione la riconosce e la garantisce costituendo la stessa magistratura, nel suo complesso, in « ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere » (art. 104); rendendo i magistrati inamovibili (art. 107); facendo obbligo al legislatore di assicurare « l'indipendenza dei giudici delle giurisdizioni speciali, del pubblico ministero presso di esse, e degli estranei che partecipano all'amministrazione della giustizia » (art. 108). Ma la vera definizione dell'indipendenza riconosciuta ai giudici è quella, negativa, formulata nell'art. 101, ove si dice che essi « sono soggetti soltanto alla legge ». Il giudice dunque è indipendente di fronte a tutti, non di fronte alla legge. E poichè egli è soggetto alla legge, le sue sentenze e i suoi provvedimenti sono sottoposti, per l'art. 111 della Costituzione, a un controllo di legittimità, esercitato da un apposito organo, la Corte di cassazione, la quale ha appunto il compito di vigilare perchè la legge sia rettamente interpretata e rettamente applicata. La figura del giudice è una figura bifronte: una delle sue facce è la sua indipendenza da ogni potere; l'altra la sua servitù di fronte alla legge. La teoria dello stato moderno attribuisce al giudice la funzione di applicare la legge; la dottrina processualistica vede solitamente nell'attività del giudice una attività diretta all'attuazione della legge.

L'Associazione Nazionale Magistrati ha come sua bandiera l'indipendenza del giudice. Le sue battaglie sono battaglie per l'indipendenza della magistratura; nei suoi congressi è questo il motivo dominante dei lavori e dei dibattiti. E' giusto che sia così. Ma nel congresso di Gardone l'attenzione dedicata all'indipendenza del giudice ha offuscato l'altra faccia di questa bifronte figura, se pure non l'ha fatta contestare e negare. Il filo che ha legato la maggior parte dei temi è stato precisamente una certa insofferenza dei magistrati per quei limiti e quei vincoli in cui si concreta la loro servitù verso la legge. Di qui il tentativo di porre il giudice a diretto contatto con la Costituzione, al di sopra della legge; la tendenza a limitare i poteri della Corte di cassazione; la proposta di attribuire al giudice ampî poteri di equità, svincolandolo dalla legge; quella di istituire una magistratura elettiva, mettendo il giudice in diretto rapporto con un corpo elettorale espresso dal popolo; la istanza, ancora una volta rinnovata, che sia soppressa, nella magistratura, ogni traccia di organizzazione gerarchica. Tutte idee che si possono condividere o non condividere per ragioni attinenti a ciascuna di esse, ma delle quali ci sembra da combattere un presupposto, espresso o tacito, a tutte comune: la negazione del principio che fa del giudice uno schiavo della legge.

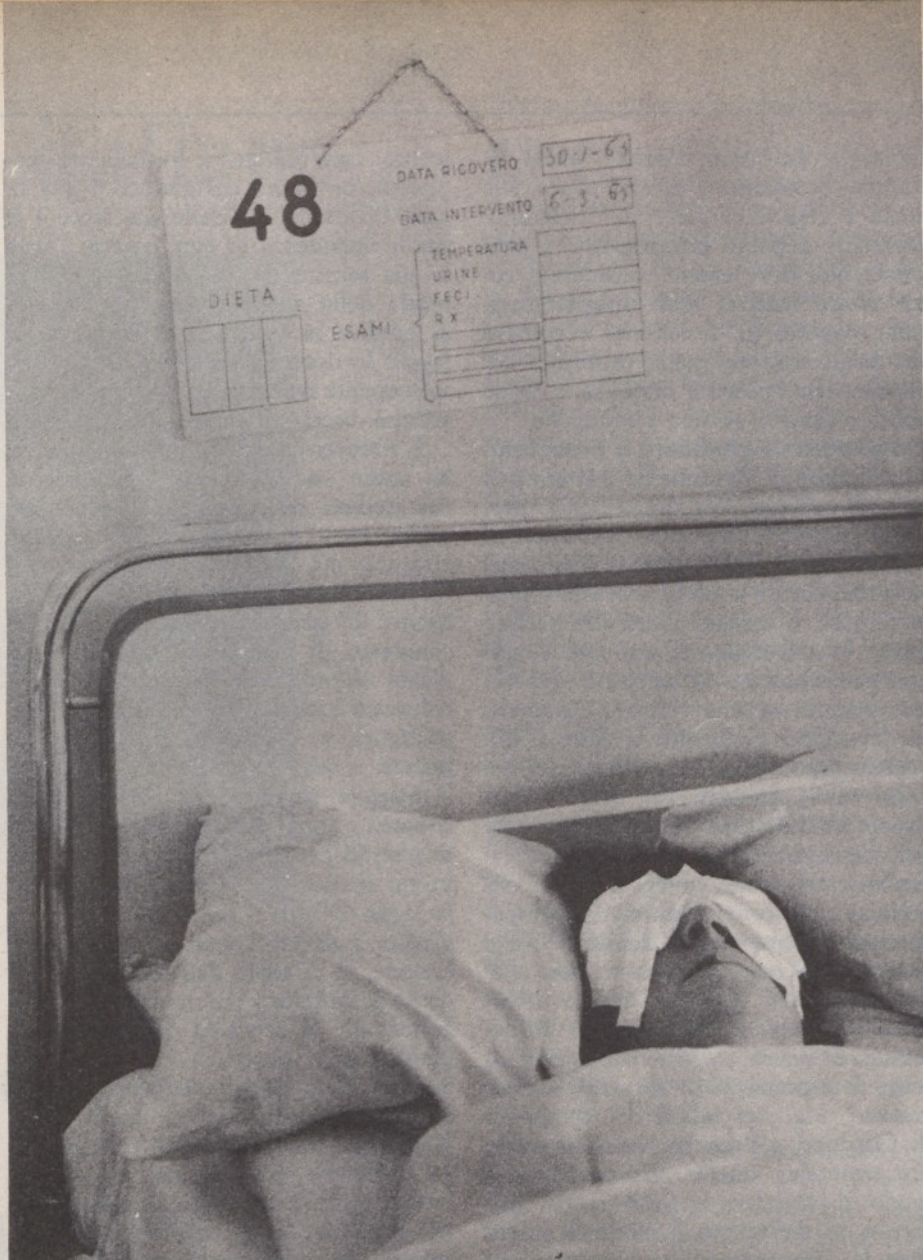
Principio che ci pare fondamentale in una democrazia. Come un uomo potrebbe pretendere di giudicare i proprî simili, nonostante l'evangelico *nolite judicare,* come uomini liberi potrebbero accettare di essere giudicati da un altro uomo, se la sentenza del giudice fosse l'espressione di un suo giudizio, di una sua volontà personale? Che per bocca del giudice parli la legge, questa è la sola cosa che può giustificare la giustizia umana; è la sola cosa che può rendere la funzione del giudicare compatibile con l'eguaglianza fra gli uomini e con la loro pari dignità.

I giudici e la politica. E' un tema difficile e sempre aperto, sul quale bene fanno i magistrati a ritornare. Ma abbiamo già fatto comprendere che non sapremmo accettare il discorso fatto, a questo proposito, al congresso di Gardone, dal relatore prof. Maranini. L'ordine di idee dal quale egli prende le mosse è da noi pienamente condiviso. Che il giudice sia chiamato a interpretare e applicare la legge non significa che egli sia un semplice strumento esecutivo, un robot, come dice il Maranini. L'autore di queste righe ha sempre sostenuto, usando altre, ma analoghe immagini, che il giudice non è una macchina automatica, dalla quale, introducendo da una parte il fatto, dall'altra la norma di diritto, si estrae, premendo un pulsante, la sentenza; che è un errore configurare la sentenza come un sillogismo, nel quale, secondo uno schema scolastico, da una premessa maggiore e da una premessa minore si trae una conclusione. L'interpretazione e l'applicazione della legge sono operazioni complesse, nelle quali il giudice impegna il proprio intelletto e la propria coscienza morale; operazioni creative, dalle quali nasce qualcosa di nuovo e di diverso dalla legge interpretata e applicata. Ma, detto questo, attenzione ai mali passi! Che l'interpretazione e l'applicazione della legge siano il prodotto di un'attività complessa nella quale il giudice deve esercitare tutte le sue doti intellettuali e morali non significa che il giudice possa prendersi delle libertà con la legge, possa sostituire il proprio giudizio e la propria volontà a quelli del legislatore. Quelle sue doti egli le deve impiegare nello adempimento onesto e fedele del suo compito, che è quello di interpretare e applicare la legge. E la sua diligenza, la sua cultura, la sua coscienza non basteranno sempre a evitargli il pericolo di sbagliare, di fare una sentenza errata: perchè le sentenze errate ci sono. Il Maranini ricorda che la nostra Corte di cassazione « temperò, corresse o paralizzò le leggi eccezionali, senza dubbio persecutorie, ingiuste o faziose » (è sempre Maranini che parla), mentre « d'altra parte mostrò la più grande riluttanza a consentire la entrata in funzione del sistema di garanzie preveduto dalla nostra costituzione scritta ». E prosegue affermando che, pur non consentendo egli al secondo atteggiamento, « si deve però lodare la corte proprio in quanto ebbe in un caso e nell'altro il coraggio di interrogare nel profondo la sua coscienza morale e politica, come ogni buon giudice deve fare ». Eh no! è troppo comodo. Un giudice non va lodato perchè, nel fare una sentenza, egli abbia interrogato la propria coscienza morale e politica, ma quando sia riuscito a rendersi interpre-

te di quella coscienza morale e politica che trova la sua espressione nella legge.

Su questo equivoco si basa la tesi del prof. Maranini, che attribuisce un indirizzo politico alla Corte costituzionale, a ogni giudice, alla magistratura nel suo complesso. Tesi che, consentendo a ogni organo giurisdizionale di sostituire le proprie convinzioni a quelle che stanno a base della legge, rende impossibile il funzionamento di qualsiasi sistema di civile convivenza; e, disconoscendo la specifica funzione dei varî organi statali, distrugge la stessa costruzione giuridica e politica dello stato moderno. La teoria costituzionalistica distingue gli organi che hanno una funzione di indirizzo politico da quelli che ne sono privi. Una funzione siffatta possiedono certamente le Camere parlamentari, il governo: il Maranini ritiene che la possieda anche il presidente della Repubblica, noi siamo di diverso avviso. Ma fin qui le parole hanno un senso. Quando si afferma che ogni giudice, dal conciliatore alla Corte costituzionale, ha un indirizzo politico, o, peggio ancora, che ha un indirizzo politico la magistratura nel suo complesso, le parole non dicono niente o dicono troppo.

Che il Congresso, partendo da queste premesse, sia giunto a una mozione quale quella che è stata approvata in relazione al primo tema, è il minor male che potesse accadere. La mozione dice che il giudice deve applicare la Costituzione quando è direttamente applicabile, rinviare alla Corte costituzionale le leggi che possano essere ritenute in contrasto con la Costituzione, interpretare le leggi in conformità ai principî espressi nella Costituzione. Il signor de La Palisse non avrebbe detto diversamente! Ed è un peccato, perchè il tema era bello. Ma, per giungere a risultati di qualche interesse, occorreva battere un'altra strada. Occorreva chiedersi perchè non sempre il giudice sappia interpretare rettamente i principî fondamentali del nostro attuale ordinamento. Si sarebbe forse visto che questo è un problema di cultura; che, per avere giudici capaci di intendere lo spirito delle nostre istituzioni, occorre far in modo che i magistrati partecipino pienamente della cultura del nostro tempo, di quella cultura di cui sono parte viva anche la storia del nostro paese e la Costituzione. Qualche cenno interessante, in quest'ordine di idee, si trova nella relazione Pajardi su « La scelta, la formazione e la selezione del giudice di merito ».

(*continua*) **LEOPOLDO PICCARDI**

Aspettando la DC

SANITÀ

La polvere sulla riforma

I discorsi dei massimi esponenti della Democrazia Cristiana sono molto spesso un capolavoro di sottigliezza, di accenni, di poche cose dette ma molte pensate, dove il « dosaggio » è il fondamento di ogni presa di posizione. L'abilità dell'attuale « moro-doroteismo » nell'arte del « dosaggio » fra le forze plurime che sono le componenti del partito dei cattolici italiani la si riscontra, in misura eccezionale, nel recente discorso che il dott. Gian Carlo Bruni, responsabile dell'Ufficio centrale per i problemi sanitari della direzione d.c., ha tenuto ad Ancona in un convegno di studio preparatorio della Conferenza Sanitaria che si tiene in questi giorni nel capoluogo marchigiano.

Ineccepibile dal punto di vista formale, anzi indiscutibilmente valida per l'estrema difesa delle libertà e dei diritti degli Enti Locali e quindi della democrazia di base, la presa di posizione del dott. Bruni è tipicamente « dosata » quando, giungendo al nocciolo della progettata riforma ospedaliera del ministro della Sanità, sottolinea che la legge-cornice che regolerà l'organizzazione ospedaliera e che la sottoporrà alla programmazione « non deve significare, beninteso, assorbimento ministeriale delle rendite e dei crediti ospedalieri, perchè non si dà autonomia istituzionale e organizzativa senza autonomia finanziaria, e perchè non si vede il motivo di affidare la vita degli ospedali ad un unico, mono-

polistico *fondo* manovrato dall'alto ».

Altrettanto « dosato » il discorso sulle case di cura private che restano — per il responsabile dell'Ufficio sanità della D.C. — « libere iniziative economiche e come tali tendono a produrre un utile: esse devono restare *fuori del piano* ed essere regolamentate secondo quanto richiede la tutela della salute dei cittadini ».

Un'azione dilatoria. E' evidente — anche se la D.C. ufficialmente non si è a tutt'oggi pronunciata contro lo schema di riforma Mariotti — che la riforma ospedaliera così come è stata concepita dal ministro socialista della Sanità non garba troppo al polivalente partito dei cattolici.

L'attacco indiretto che si muove al disegno di legge per la riforma ospedaliera su due punti che caratterizzano lo « schema Mariotti », fondo nazionale ospedaliero e regolamentazione della funzione delle case di cura private nel quadro dei piani regionali ospedalieri, è tipico della posizione del massimo partito di governo. La D.C., fino a questo momento, infatti, ha impedito che la discussione sulla riforma passasse dai convegni di studio, dai congressi di partito, dai discorsi domenicali o elettorali a quella ben più impegnativa e decisiva del consiglio dei ministri prima e del Parlamento poi. E probabilmente non si è lontani dalla verità se aggiungiamo che, forse, è per colpa della stessa DC e per l'azione dilatoria del presidente del Consiglio, Moro, che fino ad oggi al ministro della Sanità non sono ancora pervenuti quei pareri di massima sulla riforma che ormai da parecchi mesi gli avrebbero pur dovuto trasmettere gli altri dicasteri interessati al problema.

La domanda che sorge, quindi, spontanea dopo certe constatazioni è una sola: la D.C. vuole o non vuole la riforma ospedaliera o la vuole diversa da quella proposta dal ministro della Sanità?

E' probabile che ancora per qualche tempo non si abbia una risposta precisa, ma è indubbio che l'azione dilatoria ormai in atto tenderà a rafforzarsi fino a che non si sia certi di poter riuscire nell'intento: edulcorare la riforma Mariotti o lasciarla ricoprire di polvere nel cassetto di Moro.

I « sì » alla legge. In interviste, discorsi, dichiarazioni, articoli, Mariotti ha confermato la sua intenzione di andare avanti. Nel recente dibattito al Senato sul bilancio della Sanità, egli ha recisamente affermato che occorre ormai passare « dai discorsi ai fatti » e che « oggi la riforma ospedaliera, indipendentemente dalla volontà, dalla capacità e dalle iniziative del Ministro, è all'ordine del giorno del Paese, per cui bisogna decidersi: o *sì* o *no* ».

E per il « sì » si sono già schierati:

1) 23.000 medici ospedalieri, tra i quali i primari, gli aiuti e gli assistenti, tranne una piccolissima frangia di dissidenti;

2) i direttori sanitari degli ospedali;

3) una larga parte degli accademici;

4) la Federazione dei medici degli Enti di previdenza e di assistenza;

5) gli assistenti volontari delle cliniche universitarie;

6) gli ufficiali sanitari;

7) le centrali sindacali della CGIL e della UIL, oltre numerosi sindacati autonomi;

8) tre dei quattro partiti della coalizione di governo che hanno già espresso il loro pensiero sull'urgenza della riforma. Il PSI ha, addirittura, riconfermato l'impegno con voti unanimi espressi dal congresso dell'EUR;

9) i due partiti dell'opposizione di sinistra, PSIUP e PCI, attraverso dichiarazioni pubbliche, anche se critiche in talune parti, dei propri rappresentanti nelle commissioni parlamentari e negli Enti Locali;

10) una vasta parte di amministratori comunali, provinciali e regionali.

MARIOTTI

E i « no ». A questo schieramento si aggiungono anche altri gruppi che in eguale o maggiore misura hanno proposto delle modifiche allo schema di riforma.

Per il « no » — tranne la stampa parafascista nettamente schierata su posizioni di difesa di vecchi privilegi — non si è avuto alcun pronunciamento. Gli oppositori della « riforma Mariotti » anzi sostengono che è necessaria una « riforma », ma criticano il disegno di legge presentato perchè paventano il pericolo di « statizzazione » e di « impiegatizzazione » della professione medica, e di fine della « autonomia » degli ospedali, pericoli però ripetutamente smentiti ufficialmente dal ministro della Sanità.

Su queste posizioni sono:

1) la Federazione degli Ordini Medici, a livello di dirigenti nazionali. La stessa posizione, invece, non è condivisa da numerosi ordini provinciali e da diversi sindacati di categoria ad essa aderenti;

2) l'Associazione delle Case di Cura Private e di quelle gestite da religiosi. In proposito è da ricordare il convegno nazionale svoltosi a Roma qualche mese fa dove i rappresentanti delle case di cura presero netta posizione contraria alla riforma, quantunque il ministro della Sanità, proprio negli stessi giorni, avesse concesso un'intervista nella quale, pur sottolineando l'intenzione dello Stato di esercitare un certo opportuno controllo sull'attività e sulle condizioni delle case di cura, di coordinare la loro attività nel quadro dei diversi piani ospedalieri e di esaminare « caso per caso » l'opportunità di aprire « case » o « cliniche » private nelle diverse regioni, riconfermava la validità dell'iniziativa privata anche in questo specifico settore dell'assistenza sanitaria;

3) la destra politica ed economica per ragioni più che evidenti;

4) la destra della Democrazia Cristiana i cui rappresentanti nel governo non sempre scindono le loro responsabilità ufficiali da quelle di uomini di « corrente ». Basterà ricordare la partecipazione al convegno delle case di cura, sia pure a titolo personale, del sottosegretario alla Sanità on. Calogero Volpe. L'uomo che dovrebbe essere considerato il più stretto « collaboratore » del ministro che propone la riforma, in effetti, con la sua presenza a quel convegno dava piena validità alle posizioni nettamente ostili dei dirigenti delle case di cura, tra cui, è bene ricordarlo, stava e sta un altro ben noto democristiano, eccezionalmente potente nel suo campo, il senatore Bonadies.

Concludendo questo quadro si può dire che nell'ibrida posizione del « ni » stiano e la direzione centrale della D.C. e la sua delegazione al Governo con in testa lo stesso presidente del Consiglio, Moro. Da essi, però, dipende tutto: il « via » all'iter legislativo della riforma ospedaliera non potrà essere dato senza il loro parere.

G. B. FENU

PROCESSI

La posta di don Milani

Le lettere di don Lorenzo Milani le conosciamo. La prima, in risposta a una presa di posizione contro gli obiettori di coscienza da parte dei cappellani militari, è finita davanti ai giudici della IV Sezione del Tribunale di Roma, che ne hanno discusso martedì scorso; poi è seguita l'altra rivolta agli stessi giudici, che « L'astrolabio » ha pubblicato. Ma cosa dicono le lettere che don Lorenzo riceve? Cosa hanno scritto, cosa scrivono, al prete-maestro di questa sperduta parrocchia del Mugello coloro ai quali, in definitiva, i due recenti scritti di don Lorenzo erano indirizzati? Che dice, in una parola, la gente di fronte alle sue affermazioni? Non è una domanda oziosa; infatti, scorrere anche rapidamente le due cartelle in cui gli scolari del Priore di Barbiana hanno ordinato la corrispondenza in arrivo può servire all'abbozzo di un quadro estremamente stimolante sulle idee e sul comportamento dell'italiano medio. Dell'italiano che legge i giornali e che forse italiano medio non è, in senso stretto, ma che, comunque, è di quelli che dovrebbe o potrebbe fare pubblica opinione.

Degli altri, di coloro che scrivono, diciamo così, per dovere d'ufficio non c'è molto, almeno in questa occasione, da dire perché si tratta di persone che, bene o male, se prendono la penna in mano è sotto la spinta di posizioni precostituite: ideali, burocratiche, corporative o tutto quello che volete, ma comunque precostituite. Un esempio, la lettera del Cardinale di Firenze, Ermenegildo Florit, che ha scritto a don Lorenzo, inviandogli anche centomila lire, in occasione del processo, senza dimenticare di dire, c'è da giurarlo, che ciò nonostante egli non condivide molto delle posizioni espresse nell'autodifesa spedita ai giudici. Di questa categoria altri hanno scritto, solidali in tutto o in parte; si tratta in ogni caso di gente che sa quello che vuole, che non scopre e non si scopre su posizioni nuove. I loro gesti rispondono a una logica e non c'è molto d'altro da dire.

E torniamo agli altri, che vanno divisi in due gruppi: quello di coloro che si nascondono nell'anonimato più stretto, non solo dimenticando di segnare la loro firma in fondo a quanto hanno scritto ma usando tutti i metodi classici della lettera minatoria (caratteri ritagliati dai giornali, macchine da scrivere truccate, ecc.) per rivolgersi ad un prete che se ne sta isolato, sulla più indifesa delle posizioni, a mezzacosta di una collina ormai quasi abbandonata dai contadini che una volta ci restavano a crepare di fatica; e quello di coloro che, senza rifiutarsi di firmare, approvano e dicono la loro opinione, aggiungendo magari i saluti della moglie e dei figli ancora troppo giovani per avere un'idea sicura sulla guerra, sui modi di prepararla, sulla violenza e su tante altre cose che poi li colpiranno direttamente.

Croci e teschi. A questa generale generale ripartizione, va aggiunta l'altra, per così dire, tecnica, riguardante l'ulteriore suddivisione fra le lettere pervenute a don Lorenzo dopo la pubblicazione del suo scritto indirizzato ai cappellani militari e quelle giuntegli dopo la diffusione della sua autodifesa. Si nota subito un dato che va fatto rimarcare. Seguirono alla pubblicazione della lettera rivolta ai cappellani ben cinquanta missive anonime, infarcite di scurrilità varie, disegni osceni — ovviamente, tutti in chiave sadica — minacce di morte con croci di sangue e teschi. Una sola lettera anonima è possibile trovare fra le centinaia pervenute dopo la pubblicazione della lettera ai giudici.

E non c'è da dire che il secondo documento sia più tenero del precedente, anzi. E allora? Forse la spiegazione va ricercata nel diverso atteggiamento assunto dalla grande stampa d'informazione nei confronti dei due documenti. Più scandalistico e scandalizzato la prima volta, meno la seconda. Se ne potrebbe trarre la conclusione che gli anonimi siano soliti trarre le loro ispirazioni dalla stampa; ma, dicevamo, non si può essere sicuri di una simile spiegazione. Forse il mutare delle reazioni, il silenzio di certe voci ha cause diverse. Dell'obiezione di coscienza, del diritto alla disobbedienza nei confronti dell'ordine ingiusto e così via si è parlato in Concilio, e, malgrado tutto, non è da dire che le tesi dei cappellani militari toscani abbiano trovato molti sostenitori. Che stia in ciò la spiegazione di tutto?

Le lettere favorevoli, dice don Milani, lo dice anche qualcuno dei suoi allievi, che ci stanno intorno mentre parliamo di queste e di altre cose, hanno significati diversi, ma soprattutto: « Dimostrano che c'è un'Italia che attende discorsi del tipo di quello che le abbiamo rivolto. C'è un'Italia operaia che non è quella dei facili schemi del benessere nella civiltà dei consumi ».

I care. Sul significato dell'opera e degli interventi di don Lorenzo, per nostro conto, vorremmo concludere che ci pare soddisfacente il giudizio che ne danno, nella presentazione del volumetto che raccoglierà le due lettere del Priore di Barbiana gli amici di « Note di Cultura », sotto il titolo: « L'obbedienza non è più una virtù ». « Non è esatto — essi affermano — presentare don Milani come *il prete che difende gli obiettori* o *il prete pacifista*. L'obiezione di coscienza non è stata per lui che lo spunto per un discorso molto più ampio. D'obiezione di coscienza, in senso stretto, egli parla ben poco nei due documenti che presentiamo. La frase della sua autodifesa che abbiamo scelto per titolo ci pare esprima meglio la tesi fondamentale di queste pagine ».

Cioè, don Lorenzo, che è, non lo si dimentichi, prete, come dire l'obbedienza che si fa magistero, ha elevato un inno alla disobbedienza. Un inno che, in tempi di conformismo montante come i nostri, dovrebbe spingere molti a riflettere.

Su una delle pareti della povera scuola di don Lorenzo c'è scritto: « I care » (Me ne importa), il motto dei giovani americani che significa esattamente il contrario del fascista « me ne frego » o, più semplicemente, dell'italiano tirare a campare. Su di una altra parete c'è riportata una poesia che un bimbo cubano ha dedicato a Fidel:

> « Yo escribo
> porque me gusta estudiar.
> El niño
> que no estudia
> no es bueno
> revolucionario ».

« Il bambino che non studia non è un buon rivoluzionario », così come non è un buon rivoluzionario chiunque non sappia guardare a tutto quanto lo circonda. E un prete che interviene, come don Lorenzo, con tanto coraggio nelle « cose del mondo » è anche lui, si voglia o no, un rivoluzionario.

PIETRO A. BUTTITTA

CINEMA

La tenaglia del sottogoverno

Il « culturame »: l'attacco ricomincia. Quando tre anni fa Chiarini venne nominato direttore della Mostra del cinema di Venezia, quando Bassani andò alla Televisione, quando infine all'Ente di Stato per il Cinema venne chiamato Giorgio Moscon e al « Luce » Palermo Patera e nel Consiglio di Amministrazione di quest'ultimo ente entrò, tra gli altri, Gian Carlo Vigorelli, sembrava che tutt'un'epoca fosse stata sepolta. Non che fosse cessata ogni discriminazione; ma che almeno si andassero scegliendo i nomi adatti per i posti adatti. Nomi pur semper scelti solo in una certa rosa, ma poichè la rosa si era allargata ai socialisti e i socialisti facevano nomi qualificati, per conseguenza anche i nomi proposti dai democristiani tornavano a venir scelti nel campo della cultura piuttosto che in quello delle terze pagine o addirittura degli entourages delle segreterie d.c.

La battuta d'arresto è cominciata proprio da Venezia fin dal primo anno di direzione di Chiarini, per concludersi quest'anno col terzo festival di Chiarini. Un Festival povero, da congiuntura e peggio, organizzato con i quattrini venuti all'ultimo momento attraverso impegni personali con le banche assunti dai responsabili della Biennale. In un clima di tristezza mondana i seicento inviati speciali, tra fotografi, critici e giornalisti, piovuti da ogni parte del mondo costituivano pressocchè l'unico pubblico, ospitato in buona misura a rimborso ridotto. In questo clima, che avrebbe richiesto delle relazioni pubbliche qualificatissime tra Direttore e stampa, si inserivano invece le ambizioni, fomentatrici di nuovi attriti, di mezza dozzina e più di autocandidati alla successione di Chiarini. Ognuno con la sua « corte » già pronta: il designato all'Ufficio stampa e quelli alla « selezione » dei film.

Così si è fatta la guerra a Chiarini — e non dubitiamo che vi fossero motivi per farla, ma altri motivi che non quelli della mondanità e dell'organizzazione, che non competono a un direttore « artistico » —; così la si concludeva: all'insegna della mondanità. Mentre all'interno della Mostra il Presidente della giuria, Carlo Bo, faceva precedere alla motivazione dei premi la solidarietà alla Direzione e viceversa il ministro per lo spettacolo, Corona, compiva col silenzio il gesto di Pilato verso Chiarini, all'esterno del Palazzo del Cinema l'inviato della Televisione intervistava il giovane Conte Cini porgendo al silenzioso interlocutore insieme alle domande anche le risposte volte a « condannare » il direttore in carica della Mostra.

Un uomo per Venezia. Ora Corona ha nel cassetto la lettera delle dimissioni di Chiarini e a renderla nota attende che si faccia il nome del successore. Una designazione che da mesi ha acceso lotte intricatissime di cui lo stesso segretario della D. C., on. Rumor, ha dovuto personalmente occuparsi. Sono stati fatti i nomi di Rondi, di Cavallaro, di Ammannati, di Laura. Chi sono? giornalisti, di professione critici cinematografici, salvo Ammannati che direttore della Mostra è già stato e che, nella « rosa », occupa il posto del *tecnico* indicato per un interregno che duri sin tanto che venga trovato un *nome*, un *nome vero*.

Ma davvero il mondo cattolico della cultura non ha nulla di meglio da offrire? Eppure si fanno anche i nomi di Vigorelli e dello stesso Bo. Dirigere una Mostra del cinema non è impegno da poco. Essere tecnici e scegliere bene non basta: occorre strappare alle varie nazioni i film migliori, perchè la concorrenza tra le mostre cinematografiche si è fatta accanita e non prevale più il festival in se stesso, ma il prestigio di chi lo dirige. Ed ecco infatti che i vari manovrieri d.c. « accettano » nomi come quelli di Bo o di Vigorelli, ma pretendono di attorniarli con dei *tecnici*, e per questa via di umiliarli inducendoli al rifiuto e in ultima istanza di circondarli di più o meno validi candidati alla successione.

Questo clima di rivincita di una cultura che si nutre più dell'amicizia dei leader politici che di una propria solidità non si esaurisce qui. La prima frecciata scoperta contro il « culturame » è venuta propria dall'Assemblea di Sorrento della D.C.. L'ha scoccata Petrucci, non il sindaco di Roma, come lì per lì si fu portati a credere, ma quell'altro Petrucci che con la cultura cinematografica ha già avuto di che rimetterci. Un nuovo e più consistente attacco è venuto poco dopo dalle colonne della « Fiera letteraria », contro il supplemento letterario del *Giorno*, accusato di « perseguire da anni una linea esclusivamente laico-marxista » (attacco ripreso dal settimanale d.c. *La Discussione*).

Aspettiamo, con la presunzione dei facili profeti, il giorno del rinnovo delle cariche negli Enti cinematografici di Stato. Perchè ieri vi sono stati messi uomini indicati dal PSI ma fra uno o due anni, quando le leggi economiche daranno effettiva efficacia alle loro attribuzioni, verranno certo fuori nuovi attacchi al « culturame » insieme con l'indicazione di nomi sconosciuti ma d'estrazione democristiana. Magari indicati per un *interregno* tecnico. Come ora si vuol fare per la successione aperta dalla morte di Sergio Pugliese, direttore generale dei programmi TV. Facciamo intanto un'altra facile profezia: che neppure il giorno 20 di questo mese, seconda convocazione degli organi della Biennale, verrà designato il successore di Chiarini. Meglio attendere: all'ultimo momento solo gli sconosciuti accettano gli incarichi che comportano responsabilità: che è quanto si vuole. I nomi noti della cultura cattolica puzzano infatti di eresia, per la D.C.

Giu. Maz.